



Alfredo Bruni

Vincenzo il pescivendolo

Bruni
2003

“Vincenzo il Pescivendolo”

Prima Edizione eBook: Ottobre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Vincenzo il Pescivendolo” © 2003 by Alfredo Bruni

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Alfredo Bruni

Vincenzo il pescivendolo

Per esprimermi metaforicamente, mi domandavo:
l'animo umano non è forse qualcosa di simile a
un'altalena che, ricevuta una spinta in direzione
dell'umanità è solo per questo fatto già *predisposto* a
oscillare verso la bestialità?

M. Ageev, *Romanzo con cocaina*

Uno

“Madonna di Schiavonea!” esclamò Vincenzo. “E’ possibile che in questo posto non ci sia nessuno?” Era arrivato da almeno un quarto d’ora e non aveva ancora visto anima viva. I manifesti dei morti tappezzavano le case. I muri ne erano così pieni, che sotto i rettangoli listati di nero, l’intonaco era completamente scomparso. I manifesti annunciavano la morte di quel curioso paese.

Era l’una dopo mezzogiorno. Gli uomini forse erano ancora in campagna a lavorare. Ma le donne! Le mamme e le vecchie, e le zitelle che sempre facevano capolino, da dietro una tenda di finestra, in qualsiasi posto era andato, doveva pur esservi rimasta qualche donna, con i bambini. Invece la piazza era deserta.

Dalla bottiglietta di vetro, che portava sempre con sé, prese una sorsata d’acqua e si risciacquò più volte, passando il liquido da una parte all’altra della bocca.

Aveva sete, ma non osò inghiottire. Trattenne l’acqua in bocca, facendola rigirare lentamente, e alla fine, dopo aver ripetuto a lungo l’operazione, sputò fuori del finestrino e si pulì gli angoli delle labbra col fazzoletto pulito.

Tutte le volte faceva così, quando guidava nella stagione calda ed era sudato. Gli avevano detto che bere in quelle condizioni, poteva fargli male, uno che conosceva aveva avuto addirittura un blocco allo stomaco, perciò, da allora, si limitava a bagnarsi la bocca con un po’ d’acqua. Serviva a rinfrescarsi, fino a che la sete, non gli ritornava più forte.

Conservò in tasca il fazzoletto e poi richiuse la bottiglia. Anche il vetro era caldo. Con quel sole che picchiava dritto sulla terra, l’espedito non era servito. Gli venne voglia di una birra fresca. Sistemò la bottiglietta, tanto oramai era anche quasi vuota, nell’apposito alloggiamento, che s’era costruito da solo con il fil di ferro, sotto lo sterzo. Quella bottiglia una volta aveva contenuto gazzosa, e da qualche anno l’accompagnava nei suoi continui viaggi.

Guardò di nuovo intorno, spingendo lo sguardo fino in fondo alla piazza. Sul vetro del parabrezza, scorreva un filo di sangue appiccicoso.

Dell'insetto che era andato a sbatterci contro, era rimasto solo una carogna sfracellata, grande quanto un grosso punto.

Vincenzo faceva ogni gesto lentamente, sperando che da un momento all'altro, dal fondo della piazza o da un vicolo laterale, arrivasse qualcuno. "Chissà dov'è il bar?" pensò. In quel momento si accorse che tutte le finestre, i balconi e le porte che davano sulla piazza, erano chiuse. Non c'era un lenzuolo o una camicia, o una federa di cuscino, appesi alle corde della biancheria. Vide che il bar gli stava proprio di fronte. Era chiuso solo con la vetrina, sporca come i vetri del suo camion che non lavava da mesi.

Si irritò, ma non serviva a niente. Il paese più vicino, poteva anche essere a quattro ore di strada, e il pesce nel cassone incominciava a puzzare. Ne aveva ancora diciotto cassette, e oramai che era arrivato fin lì, doveva cercare di venderle a ogni costo. Fino a poche ore prima, di quello strano paese, ignorava completamente l'esistenza.

Tutti quei manifesti listati a lutto, lo innervosivano. I fili della biancheria, ondeggiavano sotto la spinta del vento afoso.

Due

Una tettoia verde, di plastica ondulata, sporgeva sopra l'entrata del bar. Cercò un'ombra, sperando che arrivasse almeno qualcuno ad aprire il locale. Mancava mezz'ora alle due, o poco più, e se lì era come al suo paese, verso quell'ora, dopo la pausa di mezzogiorno, i bar dovevano riaprire, perciò avrebbe atteso ancora un po', almeno per bere una birra, e se ne sarebbe andato. Poi, lungo la strada, se proprio doveva, avrebbe buttato nel primo fosso, tutto il pesce che gli era rimasto. Ma già sapeva che se ne sarebbe pentito. Aveva iniziato a lavorare che era un bambino, e si sentiva morire ogni volta che la roba andava a male. Ma purtroppo non si vedeva nessuno.

Quella mattina, come al solito, era partito dal paese poco prima delle quattro. Tobia e il Guercio, seduti accanto a lui nella cabina del camion, un tigrotto vecchio di tredici anni, si annoiavano, e per tenersi svegli, parlavano tra di loro in continuazione. Vincenzo, che da un anno aveva smesso di fumare, succhiava una caramella alla menta, che gli durò fino a Trebisacce.

Al magazzino c'erano solo il grossista e due operai, i pescatori avevano appena finito di scaricare. Erano i primi, così alle cinque e mezza risalirono sul camion, diretti verso la Basilicata.

Stanchi per aver dovuto caricare quattrocento cassette, i due soci non avevano più voglia di parlare. Sonnacchiavano con la testa ripiegata sui petti, mentre Vincenzo, che non si fidava di far guidare agli altri il suo camion, aveva scartato un'altra caramella alla menta, e la succhiava con gusto.

Non c'erano molte macchine sulla strada, e prima delle sette entrarono nella piazza del paese.

Vincenzo c'era già stato, e sapeva che quella era una buona piazza. Perciò si affrettò a cercare l'ufficiale sanitario.

Era un uomo bonario, con un gran ventre e i riccioli dei capelli sempre spettinati che si ostinavano a ricadergli sulla fronte. Riconobbe Vincenzo e lo salutò. Poco dopo, il pescivendolo che era partito all'alba dalla Calabria, poté ritornare al suo camion per iniziare la vendita.

I soci servivano alla bilancia, mentre Vincenzo, che era più svelto a far di conto, provvedeva a ritirare i soldi. Velocemente prendeva dalle mani dei compratori le banconote e le monete, e le faceva scomparire tutt'insieme in una gran tasca di tela, che s'era legato alla vita con una cordicella.

Da cinque anni vendeva pesce. Ma non gli era mai accaduto, come invece gli accadde quella mattina, di vendere cento cassette in un'ora. Sembrava un giorno fortunato, e poco dopo le otto, i tre erano di nuovo in viaggio, alla ricerca di un'altra piazza.

Nel mercato del paese appresso, Vincenzo lasciò a Tobia, che a vendere era certamente migliore del Guercio, sessanta o settanta cassette, e con l'altro socio, se ne andò in un paese che si trovava a pochi chilometri più avanti. Dieci minuti dopo erano già arrivati.

In piazza scaricarono le cassette, e solo dopo cercarono l'ufficiale sanitario. Quando Vincenzo tornò al camion, che nel frattempo era rimasto con la portiera aperta, dette il segnale. "Pesce fresco, pesce fresco a poco prezzo. Regalato... Venite, donne," gridò, e a quel richiamo, uomini e donne accorsero a comprare il pesce.

Non ci volle molto per svuotare più di centocinquanta cassette, ma poi, com'era venuta, la folla si dileguò, e ai due pescivendoli, non restò altro da fare che contare l'incasso.

Ai banchi delle verdure e della frutta, c'era ancora molta gente. Allora Vincenzo fece una pensata. "Io provo ad andare più avanti," disse al Guercio. "Tu invece resta qui, per mezzogiorno forse lo vendiamo tutto." Il Guercio fu contento di quella occasione inaspettata. Poteva restare solo e andarsi a fare un cicchetto. Perciò alla proposta di Vincenzo, annuì con convinzione, senza farsela ripetere.

Di sera, anche Vincenzo andava alla cantina. Ci restava fino a tardi, con la misura di vino rosso davanti e il piatto dei lupini in mezzo al tavolo. Con lui c'era sempre qualcuno degli amici, o uno dei suoi tanti compari. Ma sul lavoro non perdonava. Bisognava restare sobri, fino a che non si ritornava al paese. Il camion era suo, l'aveva comperato di seconda mano tre anni prima, e era suo anche il capitale che aveva anticipato per quel commercio. Tobia e il Guercio, anche se li chiamava soci, in realtà erano solo dei lavoratori o poco più. Vincenzo li aveva presi per l'amicizia delle famiglie, ma aveva subito messo le cose in chiaro, dicendo che a comandare ci avrebbe pensato lui. E anche se sapeva che erano dei bravi ragazzi, onesti che non si sarebbero approfittati di una lira, teneva sempre gli occhi bene aperti.

Il Guercio scaricò l'ultima cassetta e Vincenzo, con le altre cinquanta che erano rimaste sul camion, poté di nuovo mettersi in viaggio.

Tre

“Speriamo che il Guercio non si ubriachi,” pensava. Ma anche se era assorto nei suoi pensieri, Vincenzo stava bene attento alla guida e non distoglieva mai gli occhi dalla strada. Il caldo diventava insopportabile col passare delle ore.

A un certo punto, ebbe la sensazione che fosse trascorso molto tempo. Ricordava che da quelle parti, doveva esserci un altro paese, e la memoria non lo aveva mai ingannato. Fece ancora un po' di strada. Finalmente vide un cartello indicatore. Rallentò, perché sapeva leggere appena. Il cartello diceva che il paese più vicino, era a duecento chilometri. Vincenzo restò come uno stupido, perché era passato cento e duecento volte da quella strada. Ci avrebbe giurato, se gli avessero chiesto di giurare, che là intorno doveva esserci un paese, ma adesso gli premeva liberarsi del pesce, per questo non se ne dette pensiero e esaminò piuttosto ciò che doveva fare.

Oramai era troppo tardi per fare tutti quei chilometri. Allora decise di lasciare la strada statale, e se ne andò in una stradina, avventurandosi nella campagna. Dalla strada, aveva scorto dei casolari in lontananza, era sicuro che se li avesse raggiunti in tempo, avrebbe concluso qualche affare.

Quattro

Al margine della stradina polverosa, qualche contadino, per suo comodo, aveva incanalato l'acqua di una piccola sorgente, in un tubo di ferro da mezzo pollice. L'acqua ricadeva scrosciando, in una specie di vasca, costruita con le pietre tenute insieme da poco cemento. Era mezzogiorno quando si fermò.

Cambiò l'acqua nella bottiglia e si mise all'ombra sotto un albero. Prima di bere, attese che il sudore gli si asciugasse addosso. L'acqua della bottiglia non gli piacque. Ritornò alla sorgente e bevve direttamente dal canale.

Quando si sentì ristorato, andò di nuovo al camion. Mai aveva bevuto acqua tanto fresca. Abbassò la sponda di sinistra e spostò da un lato tutte le cassette vuote.

Contò le rimanenti e fu soddisfatto. Ne restavano solo diciotto, oltre a qualche chilo di pesce in un'altra cassetta quasi vuota. Si compiacque con sé stesso. L'idea era stata buona. Aveva venduto a quei campagnoli, altre trenta cassette, e tutte a buon prezzo. Ma in passato, il più delle volte era tornato a casa con il camion completamente vuoto.

Non molto lontano vedeva ancora casolari. Forse avrebbe potuto liberarsi anche del pesce rimasto.

Rientrò nella cabina di guida e rimise in moto. Attese che il motore raggiungesse il giusto numero di giri e inserì la marcia. La casa più vicina sembrava a un tiro di schioppo. Si avviò lentamente, ma non la raggiunse mai.

La strada sterrata che aveva imboccato, pareva andare sempre diritta, ma all'improvviso doveva sterzare bruscamente, per l'inaspettato apparire di una curva. Vincenzo incominciava a spazientirsi. Decise che appena arrivava alla casa che gli stava di fronte, e sembrava sempre vicina, sarebbe tornato indietro.

Il Guercio l'aspettava, e nonostante fosse un vizioso, aveva certamente venduto anche lui qualche altra cassetta. Si era oramai impraticchito del mestiere, e se non fosse stato per il vino, sarebbe potuto diventare, sicuro sicuro, un bravo commerciante. Per il vizio lo chiamavano il Guercio, non perché avesse qualche difetto agli occhi. Quand'era ubriaco, si

addormentava, dove si trovava, tenendo un solo occhio chiuso. L'altro occhio, gli restava aperto, e così conciato, continuava a dormire, fino a che la sbornia non gli era passata. Quasi sempre gli accadeva nella cantina, allora i compari che stavano con lui, o qualche volta il cantiniere, quando non c'era nessun altro, lo riaccompagnavano a casa, caricandolo sulle spalle. Ma certe volte se ne andava da solo, e quando arrivava a metà strada, le gambe non lo sostenevano più. Allora crollava a terra, e se nessuno passava per raccoglierlo, trascorrevano lì, dov'era caduto, l'intera notte, sotto l'opaca luce delle stelle.

Cinque

Il formicolio che ben conosceva, incominciò a salirgli su dalle gambe. Era come una tortura, specialmente col caldo che diventava sempre più opprimente. Lentamente il formicolio gli arrivò fino al collo.

Don Fiore, il medico della famiglia, diceva che si trattava dei nervi, e oltre a dargli le pillole che doveva prendersi la sera, l'aveva mandato da uno specialista.

Il professore, dopo averlo visitato, aprì il ricettario senza dire una parola, e gli ordinò delle altre pillole. Ma erano solo palliativi, calmanti che duravano poco, e lo lasciavano scemo per tutta la giornata. Solo il vino, il vino sì che lo calmava davvero, e lui sapeva la misura giusta, senza approfittarne, anche se a don Fiore, non glielo diceva di quest'altra medicina.

Il formicolio aumentò, e Vincenzo cercò di non pensarci, ma non ci fece niente. Prima di quel giorno, Vincenzo era stato in tanti paesi, e aveva percorso altrettante strade sconosciute. Ma come quella volta, mai si era sentito oppresso da un senso di smarrimento, come se capitato in una terra straniera e desolata, non sapesse come uscirne.

Stranamente, ogni volta che passava una curva, notava che la casa davanti a lui non s'era avvicinata di un metro.

Era una casa di un solo piano, e dietro di quella poteva scorgersi un'altra costruzione, in po' più bassa. Sul tetto della casa, un oggetto di metallo brillava al sole, lassù dove i muschi e i licheni, avevano fondato le loro colonie secolari, saldamente attaccati alle tegole di vecchia argilla.

Finalmente, a un crocicchio, Vincenzo vide una vecchia, seduta su una grossa pietra.

Non aveva niente con sé, né sembrava attendere qualcuno. Si limitava a stare lì, immobile, fissando il vuoto.

Solo quando il camion le fu vicino, distolse lo sguardo dal punto infinito che fissava, e volse la testa verso il nuovo arrivato.

Vincenzo frenò e si fermò proprio davanti a lei, in modo da poterle rivolgere la parola, attraverso il finestrino aperto, senza scendere dal camion e senza essere costretto a urlare.

“Vuoi un passaggio?” le disse il pescivendolo. Vincenzo era solito prendersi confidenza con chi riteneva suo pari. Ma la vecchia non si scompose.

“Tu sei Vincenzo il pescivendolo?” gli disse a un tratto, col tono di chi faceva un’affermazione più che una domanda. Aveva il volto pallido e i capelli bianchissimi. Ma le mani, che teneva quasi sempre in grembo, non mostravano nessun tremolio, nonostante fosse inverosimilmente vecchia e magra, e avesse le nocche delle dita nodose come una verga d’ulivo.

Vincenzo, convinto com’era di essere conosciuto da tutti, non si meravigliò quando la vecchia lo chiamò per nome. “La vuoi una casetta di pesci?” si limitò a chiederle, e la vecchia, senza cambiare posizione, annuì con la testa e disse una frase che troncò a metà: “Se me la dai...”.

Ma subito dopo riprese a parlare, e nella sua voce c’era qualcosa, come se fosse qualcosa di misteriosamente importante. “Tu mi puoi dare il pesce,” disse, “ma può darsi che io ti possa dare molto di più”.

Sentendo quelle parole, Vincenzo non sapeva se doveva ridere o stupirsi. Non più alto di un metro e sessanta, abile col coltello, quasi quanto lo era con la lingua quando commerciava, non aveva un carattere facile, anche se in fondo in fondo, non era del tutto cattivo. Si capisce che uno così, abituato alla cantina e alle piazze, si risentiva facilmente, quando incontrava qualcuno che gli rispondeva a tono.

Prontamente ribatté, facendo finta di scherzare. “Che cosa mi puoi dare tu, che sei vecchia?” le disse fissandola negli occhi. Ma qualcosa nella vecchia lo infastidiva, e subito aveva dovuto togliere gli occhi dal suo sguardo.

“Posso indicarti la strada,” disse altrettanto prontamente la vecchia. “Non è forse vero che ti sei perso?” I suoi capelli bianchi, abbagliavano sotto i raggi luminosi del sole.

In un certo senso era vero. Vincenzo non poteva negarlo. Stava girando a vuoto da un’ora e aveva ancora del pesce da vendere. “Non mi sono perso! Ma se mi indichi la strada,” ammise, “mi farai risparmiare tempo”. Rispondendo in quel modo, credeva di salvare la faccia. Però il suo tono di voce s’era fatto più accomodante. Appena ebbe finito di parlare, scese dal camion. Ci girò intorno e aprì la sponda di dietro. Dal cassone prese la cassetta mezza piena e la porse alla donna.

Solo allora la vecchia si alzò, e senza ringraziarlo, con l’indice indicò il nord. “Vai per quella strada,” disse, “e sta attento al tuo pesce. Ti servirà”.

Vincenzo non capiva cosa la vecchia intendesse dire, ma seguì il consiglio. Dopo cinque minuti vide la prima casa del paese.

All’entrata, il tempo e la ruggine, avevano corroso il cartello di metallo, tanto che il nome del paese era illeggibile. Vincenzo, pensando al pesce che poteva ancora vendere, aveva quasi dimenticato la vecchia.

Sei

Stava per scendere dal camion, ma in quel momento sentì qualcuno che gridava. Da quando era arrivato in paese, quella era la prima voce umana che udiva.

Si girò e vide un uomo in divisa che correva in direzione del camion gesticolando vistosamente. Un borghese lo seguiva, e anche questi gridava e gesticolava affannato.

Vedendo i due forsennati venire verso di lui, in fretta, Vincenzo ritrasse la gamba che già gli penzolava fuori dalla cabina di guida, e con altrettanta premura, richiuse la portiera.

Quando i due uomini furono più vicini, riuscì a capire ciò che stavano dicendo. Il primo era un vigile urbano e quello che seguiva, molto più basso dell'altro, doveva essere un suo compare o un altro impiegato del comune. Lo scongiuravano di non scendere e di andarsene subito dal paese. Più presto che poteva, urlavano, perché il paese era sconvolto da un'epidemia di tifo.

I due uomini, che a vederli correre in quel modo, suggerivano l'idea della pazzia, giunti a una distanza da loro giudicata sicura, si erano fermati per riprendere fiato. Non passò molto, che Vincenzo ebbe ogni spiegazione, senza che ci fu bisogno di interrogarli. Quando ebbe capito tutto, e non gli ci volle molto, disse, come per scusarsi di essere arrivato fino al paese, che era lì solo per vendere il pesce, ma, date le circostanze, se ne sarebbe andato subito. Dopotutto non gli restava altro da fare.

Avrebbe voluto chiedere qualche notizia sui manifesti che aveva visto. Gli sembravano troppi, perché quello vestito da vigile, aveva detto che erano già morte sette persone. Ma era solo curiosità, e per quello che gli importava, i morti potevano anche essere settanta o settecento. Anche se fosse morta l'umanità intera, per lui era lo stesso, e il pesce incominciava a puzzare nel cassone di metallo.

Il sole picchiava forte sulla terra.

Sette

Quando fu fuori dal paese tirò un sospiro di sollievo. I due uomini, tenendosi sempre a distanza, l'avevano aiutato a fare manovra, anche se la piazza era abbastanza ampia e non c'erano ostacoli. Poi l'avevano accompagnato con lo sguardo, finché era scomparso dalla vista. Allontanandosi, pensò che avrebbe dovuto lavarsi almeno le mani. Vincenzo era ignorante delle cose della medicina, e non sapeva se il tifo, volando nell'aria, poteva essergli rimasto attaccato alla pelle. Quando fu sicuro di essere abbastanza lontano, incominciò a scrutare intorno per trovare la fontana.

Gli venne in mente che avrebbe dovuto lavare bene anche il camion, ma soprattutto doveva liberarsi presto del pesce, non poteva rischiare di ammalarsi e impestare tutto il suo paese, portandoselo dietro.

Ma questa volta non solo l'avrebbe buttato in un fosso, come faceva di solito, quando qualche chilo andava a male. Non voleva scrupoli sulla coscienza, e sapeva che non poteva venderlo quel pesce. Anzi, oltre al pesce, avrebbe bruciato anche le cassette di legno, per farne perdere ogni traccia.

Il figlio più grande, s'era già ammalato di tifo, qualche anno fa. Era il tifo nella pancia, quello che le femmine chiamano la viscerale, e per questo non era troppo pericoloso, se fosse andato alla testa, sarebbe stato grave. Ma lo stesso, per tante settimane, lunghe che non finivano mai, la casa era andata sottosopra, col medico che veniva ogni giorno, e tutta quella gente, ferma sotto la finestra, a chiedere notizie.

Aveva già percorso qualche chilometro, e già da un pezzo il paese, che senza pentimento aveva lasciato alle spalle, non si vedeva più. Questa volta non avrebbe rimpianto il pesce che perdeva, doveva liberarsene al più presto, e subito sarebbe ritornato a casa, per dimenticare quella storia.

Vincenzo era terrorizzato dalle malattie, e s'infastidiva solo a sentirne parlare. "Forse un po' di liquore mi farà bene," disse ad alta voce, come se qualcuno potesse sentirlo. Aveva con sé una bottiglia piccola di cognac, ma non voleva toccarla, se prima non si lavava le mani. In quel momento si ricordò che non sapeva nemmeno il nome del paese. Non gli interessava,

ma avrebbe dovuto inventarsi un nome qualsiasi, altrimenti nessuno gli avrebbe creduto.

Aveva già scordato la promessa di non pensarci. Gli sembrava troppo curioso, tutti quei manifesti da morto attaccati ai muri. Almeno alla moglie doveva raccontarlo. Ma prima o poi, anche alla cantina avrebbe detto tutto, e i compari, che non erano scemi, sarebbero andati a informarsi. Però, anche se si inventava il nome, aveva già la risposta pronta, perché quegli'altri erano ignoranti, e non conoscevano il mondo come lo conosceva lui.

Presto riconobbe la strada che aveva percorso poco prima, e riconobbe la casa, che un'altra volta gli era comparsa davanti.

Gli sembrava strano poterla ancora vedere, che se non s'era scimunito del tutto, a quel punto, la casa doveva trovarsi alle sue spalle, ma quel giorno stavano accadendo cose tutte strane.

Tra poco sarebbe arrivato al crocicchio della vecchia, e da lì avrebbe subito imboccato la strada del ritorno.

“Speriamo di arrivarci presto,” pensò. Quel crocicchio, significava di essere sulla strada giusta. Guardò di nuovo verso la casa, ed ebbe l'impressione di averla già vista. Era stato spesso da quelle parti, ma sempre andando sulla strada statale, mai si era addentrato fino a là, su quelle strade senza asfalto. Era sicuro di non esserci mai stato, perlomeno non c'era stato da solo. Forse una volta da bambino. Ma a quel punto i ricordi diventavano troppo deboli.

Dopo un poco, sul margine della strada, vide un avvallamento che sembrava fare al caso suo, e si dimenticò di quello che stava pensando.

Accostò il camion sulla destra e lo fermò, preoccupandosi di lasciare spazio sufficiente, nel caso doveva passare un altro mezzo, anche se era una preoccupazione superflua, su quella strada dove, a parte la vecchia, che sicuro sapeva camminare solo a piedi, non aveva ancora incontrato nessuno.

Vincenzo saltò giù dal camion e si dette da fare. Era la prima volta che metteva i piedi a terra, dopo aver incontrato la vecchia del crocicchio.

Otto

Aveva appena finito di scavare e già si stava preparando a svuotare la prima cassetta dentro il fosso, quando alle sue spalle udì una voce che lo fece trasalire.

Colto di sorpresa, s'era spaventato. Non si aspettava di trovare in quel posto anima viva. Ma si calmò subito, perché girandosi, vide che si trattava solo della vecchia.

Abbozzò un sorriso, per nascondere lo stupore e soprattutto la paura. Era contento di rivedere solo quella donna, che sicuramente, vecchia com'era, non aveva nemmeno avuto il tempo per intuire il suo spavento.

Ma appena capì, dopo che era stata costretta a ripeterlo uno o due volte, cosa la vecchia gli stava dicendo, si voltò scontroso contro di lei, che impassibile lo guardava con due occhietti pungenti come spilli.

E nemmeno alla risposta scortese del pescivendolo, la vecchia si dette per vinta, e continuò ad insistere. Il cielo era ancora chiaro. Solo qualche nuvola compariva all'orizzonte. "Non si butta via la buona roba," diceva, ripetendolo all'infinito.

La vecchia, con la sua cantilena, diventava sempre più irritante e i nervi di Vincenzo stavano per cedere. Era sul punto di reagire in malomodo, che lei cambiò tono. Forse perché aveva previsto ciò che poteva accaderle. Ma ancora una volta, in quella lunga giornata, Vincenzo rimase di stucco.

"Ti sei spaventato," sussurrò con la sua vocina misteriosa la vecchia, "perché al paese ai visto i manifesti dei morti. Adesso stai scappando, perché hai paura della malattia. Tu hai sempre paura di qualcosa. Ma ora non trovi la strada".

Pronunciate queste parole, parve che rimanesse in attesa della risposta di Vincenzo. Ma il pescivendolo la guardò imbambolato, e per alcuni interminabili minuti, tra di loro si insinuò il silenzio.

Poi si riprese, e fece il duro come sempre gli piaceva mostrarsi. "Io non ho paura di niente!" disse, e impercettibilmente gonfiò il trace, cercando di trattenere in dentro il lardo del suo stomaco dilatato. "Mi hai mandato in quel disgraziato paese, e ora mi tocca buttare via tutto il pesce. E lo butto via, perché sono una persona di coscienza," concluse.

“Se non volevi andarci, potevi anche non farlo,” disse la vecchia, come se quella fosse una risposta sensata. A Vincenzo venne voglia di ucciderla, e poi di seppellirla nel fosso che aveva appena scavato, bruciandola assieme ai pesci. Si trattenne a stento, e sdegnoso svuotò nel fosso la prima cassetta. Sapeva, si conosceva bene, che poi non sarebbe stato più capace di controllarsi.

La vecchia, senza timore, fece qualche passo avanti. Quando fu più vicino, iniziò a osservarlo, mentre Vincenzo andava avanti e indietro, tra il camion e la buca scavata nel terreno. Passò il tempo, e infine gli rivolse ancora la parola, ripetendo la medesima cantilena. Tutt'intorno la natura era silenziosa. Gli alberi restavano immobili, e nemmeno si sentiva il canto di un uccello.

“Cosa vuoi adesso?” disse Vincenzo, detergendosi il sudore con il dorso della mano. Si sentiva molto stanco, e quell'andirivieni tra il camion e la buca, l'aveva fiaccato ancora di più.

“Ancora non lo hai capito?” disse la vecchia. “Io non voglio niente, perché ho già avuto la mia parte di pesce, e mi basta. Mi basta, perché io sono qui per dare, non per ricevere.”

“Proprio oggi,” pensò Vincenzo, “mi doveva capitare di incontrare una pazza”. La stanchezza lo rendeva nervoso, ma non aveva più la forza per reagire con violenza. Nemmeno una vecchia come quella, ora sarebbe stato capace di vincere a parole.

Tentò di calmarsi. Per questo non le rispose e ritornò al camion, a prendere un'altra cassetta di pesce. Ma la vecchia, avanzando ancora di un passo, lo trattenne per un braccio, e con un filo di voce, gli sussurrò all'orecchio: “Non buttarli via tutti i tuoi pesci. Conservatene almeno uno,” disse, “almeno uno solo”.

Nove

Vincenzo svuotò l'ultima cassetta e con la pala ricoprì di terra tutte le sarde. L'incontro con la vecchia l'aveva esasperato.

Doveva essere una di quelle matte, messe in libertà con la nuova legge. E lo dimostrava il fatto che la vecchia, mentre Vincenzo seguiva il filo dei suoi pensieri, che erano più cupi del solito, era scomparsa così com'era arrivata. Senza una parola di congedo, dopo avergli mormorato dentro l'orecchio quell'ultima frase. Ma oramai se n'era andata, e i pazzi è meglio quando stanno lontano.

Dieci

Era la prima volta che gli capitava di sentirsi tanto stanco, da quando faceva il mestiere. I suoi nervi, che erano un poco deboli proprio per natura, stavano per rompersi. Gli erano accadute troppe cose quel giorno. Il tifo, la vecchia indisponente, il pesce andato a male. Oramai, il Guercio e Tobia, da un pezzo stavano aspettando che tornasse. In fretta buttò un altro po' di terra sulla buca. S'era fatto troppo tardi e rinunciò a bruciare le cassette. Poi ritornò svelto al camion e sistemò la pala nel cassone. La portava sempre con sé quella pala. Le aveva fatto un lungo manico di legno forte e la teneva legata alla sponda. Tante volte gli era servita, per scavare buche e quando andava nel pezzo di terra, che il padre gli aveva lasciato prima di morire.

Quando fu di nuovo dentro il camion, si sentì al sicuro. Mise in moto e ripartì. Mai come quella volta, aveva sperato in cuor suo di rivedere i due soci, anche se erano due ignoranti e mezzi falliti.

Ma quello che lo turbava di più, era la casa dal tetto rosso. Lo turbava la sensazione di averla già vista tanto tempo prima. Vincenzo sapeva fare di conto, ma appena riusciva a leggere e a scrivere qualche parola. In chiesa ci andava solo il Venerdì Santo, quando usciva la processione, e per tutto l'anno stava a posto, però alla cantina sentiva raccontare storie di fantasmi, e dei fantasmi aveva paura. Uno come lui, che sapeva tirare di coltello, non poteva darlo a vedere, ma dei fantasmi si impressionava. Solo quelli potevano influenzarlo, specialmente dopo quella volta, che per scommessa, con gli altri compari della cantina, di notte si erano avventurati nel cimitero mezzi ubriachi. Da quella volta, si spaventava che i morti avevano potuto prendersela a male, e da un momento all'altro, aspettava un loro segno. Lo sapeva che contro i morti non c'è niente da fare. Non era possibile affrontarli col coltello, e nemmeno a vincerli a pugni. Per questo si era rassegnato a vivere con quella paura, anzi, dopo che erano passati quasi due anni, si era un poco calmato, e si sentiva più tranquillo, perché fino ad allora non gli era ancora accaduto nulla di male.

In realtà, con gli amici aveva continuato a comportarsi come sempre, minacciando col coltello, quando c'era da minacciare, e mostrando i pugni

quando se ne presentava l'occasione, ma quando la sera, dopo essere stato alla cantina, ritornava a casa da solo, il cuore incominciava a battergli forte, se lungo la strada vedeva qualche forma strana, e tante volte era solo l'ombra di un gatto, addormentato su una ringhiera. Di giorno Vincenzo era un campione, ma quando scendeva la notte, e di notte si trovava solo, l'angoscia lo prendeva dentro e incominciava a tormentarlo.

Guidò ancora per mezz'ora. Quel giorno, con tutte le cose che gli erano accadute, i fantasmi non erano comparsi nei suoi pensieri. Il sole era alto e bruciava tutto ciò che toccava. Vincenzo aveva avuto troppo da fare, e perciò non c'era stato il tempo per pensare. Le emorroidi, infuocate al contatto del sedile di finta pelle, lo torturavano. Quello che desiderava ora, era il letto di casa, ma c'era ancora quella strada da percorrere. Come un presentimento gli salì su per lo stomaco ad anebbiargli il cervello. Ma non volle pensarci. Sicuro, prima che facesse notte, avrebbe rivisto casa sua.

Però la casa che aveva visto in lontananza la mattina, era di nuovo davanti a lui, e non si avvicinava, non si avvicinava mai. All'improvviso si accorse che incominciava ad imbrunire. Guardò l'orologio, ma l'orologio non andava più. Si era guastato, o forse si era solo dimenticato di caricarlo. E all'improvviso si fece notte.

Il buio che Vincenzo temeva tanto, era arrivato. Ed ecco di nuovo i fantasmi nella mente. I figli e la moglie lo aspettavano a casa. E lo aspettavano il Guercio e Tobia, anche loro lontani da casa. Vincenzo, nemmeno si chiese perché si era fatto buio così all'improvviso. Riuscì solo a capire che presto sarebbe rimasto completamente solo, e lui non voleva restare solo in quella notte. Anche il Guercio era troppo lontano, e il buio era fitto. Decise di tornare indietro. Ritornare al paese. Sapeva che sarebbe andato incontro al tifo, ma almeno il paese era abitato. E ora nient'altro gli importava. Solo vedere un volto umano gli interessava.

Intanto la notte si era animata. Anche il canto degli uccelli notturni, diventavano rumori. E tra gli alberi, vedeva balenare luci da mettere paura. In cielo le stelle non erano comparse, e la piccola luna era coperta di nuvole.

Finalmente trovò uno slargo. Fece manovra e invertì la marcia del camion. Poco dopo, era di nuovo nella piazza di quel paese senza nome.

Undici

Il sole era appena spuntato da dietro le montagne. I vetri del camion non avevano tendine, e la luce aveva svegliato Vincenzo.

Per quasi tutta la notte, fino a quando non si era addormentato per la troppa stanchezza, non aveva visto anima viva. Se di giorno, il paese era stato un deserto, Vincenzo non avrebbe dovuto illudersi di più. Ma alla fine si era addormentato, circondato solo da quelle strane case che sapeva infettate dal tifo, e dove in quello stesso momento, forse qualcuno stava morendo. Il vecchio pescivendolo aveva dovuto lottare a lungo con la paura, cercando di immaginare cosa ci fosse dietro quelle mura, tappezzate da mille manifesti. La fioca luce dei lampioni, a stento permetteva di scorgere il profilo delle case, che proiettavano sul selciato della piazza lunghe ombre di forma indefinita. Erano ombre che incutevano timore, e Vincenzo si sforzava di restare sveglio, ma quando gli occhi si rifiutarono di restare aperti e le palpebre si abbassavano da sole, cadde in un sonno profondo, che ininterrotto, durò fino al mattino.

La luce del sole gli ferì gli occhi. Si fece schermo con la mano, e non si rese subito conto del cambiamento. Quella piazza, che solo il giorno prima, gli era apparsa come un luogo disdegnato anche dai cani, adesso aveva un volto nuovo. C'erano decine di persone, assiegate su più file, lungo i muri delle case, e tutto sembrava uno spettacolo irreali.

Quando poté vedere meglio, capì che la folla, pur tenendosi a distanza, lo circondava da ogni lato. Come se l'intera popolazione del paese, che il giorno prima era svanita nel nulla, tutta insieme si fosse riversata fuori dalle case. C'erano vecchi e donne, e uomini e molti bambini. Ordinati in fila come dei soldati.

Nessuno faceva un gesto, e nessuno osava pronunciare una parola. Quasi sembrava che non avessero neppure bisogno di respirare, nemmeno i bambini più piccoli, che ancora stavano in braccio alle loro madri. Ma Vincenzo, sentiva su di sé, e la pelle quasi gli faceva male, gli occhi di tutta quella gente, che attentamente scrutavano ogni suo movimento.

Due uomini in divisa si staccarono dal gruppo di destra e si avviarono al camion. Vincenzo li riconobbe subito.

“Ti avevamo detto di andartene,” disse uno di loro due, appena furono vicini. A parlare era stato quello che aveva parlato anche il giorno prima, e per quanto si sforzasse, non riusciva a nascondere l’accento del paese.

“Me n’ero andato, compagno,” disse Vincenzo parlando in dialetto. Intuiva un pericolo, ma oramai non aveva via di scampo. “Me n’ero andato,” continuò, “ma poi si è fatto buio e mi sono perso. Solo per questo sono tornato indietro”.

“Evidentemente si era perso,” disse l’altro vigile, sfregandosi le mani come se avesse freddo. Era magro e basso, e la divisa gli stava larga sulle ossa.

Fu subito chiaro, che tra i due, quest’ultimo era un subordinato e aveva meno autorità, anche se a giudicare dalle divise, sembravano di pari grado. Infatti, il primo vigile escluse del tutto il suo collega, e si rivolse di nuovo direttamente al pescivendolo, ignorando quello che diceva l’altro.

“Adesso, anche se ci dispiace, siamo costretti ad arrestarti e a condannarti,” disse con tono definitivo che non ammetteva repliche. Oramai Vincenzo non si stupiva più di niente. Era troppo stanco e rintonato. Nel camion aveva dormito scomodo e gli faceva male la schiena.

“Scendi dal camion e seguici,” continuò il primo vigile, facendo segno al collega di mettersi da parte.

Quando Vincenzo mise piede a terra, si sentì meglio. Aveva la testa tutta confusa, ma ancora era capace di capire, che doveva tentare di trovare una spiegazione. Il contatto con la terra gli dette sicurezza, e allora provò ad abbozzare una domanda.

Però il primo vigile, come se avesse letto nei suoi pensieri, lo precedette.

“Noi non siamo autorizzati a rispondere alle tue domande,” disse. “Seguici e non chiedere niente.”

“Ditemi almeno dove mi trovo!” protestò Vincenzo. Adesso si sforzava di parlare in italiano, come faceva il vigile. Ma non c’era abituato, sapeva appena parlare il suo dialetto, e ciò che riusciva a dire, era solo un miscuglio di parole in gran parte in traducibili.

Nonostante questo, il vigile capiva ogni cosa alla perfezione, e anche questa volta gli rispose senza indugio. “Noi vigili,” disse, “non siamo autorizzati a rispondere alle domande degli imputati. Ci mancherebbe altro!”.

“Ma che cosa ho fatto?!” disse allora Vincenzo quasi gridando. Aveva afferrato l’altro vigile per un braccio, e vedendolo più remissivo e trasognato, da questi sperava di ottenere una risposta. “Che cosa ho fatto? Perché mi volete arrestare?” ripeteva.

In quel momento desiderò di scappare, di liberarsi dei vigili e di tutta quella gente e di quel maledetto paese. Ma nonostante l’angoscia che gli cresceva dentro, e il terrore che stava per paralizzarlo, per istinto capì che a piedi,

non poteva nemmeno tentarla la fuga, con quel cordone di persone che aveva tutto intorno. Avrebbe solo voluto rivedere il suo paese, la sua casa. Ritornare a casa sua, questo voleva veramente, rivedere sua moglie e i suoi tre figli, che quasi ogni sera, lasciava soli per andare alla cantina. Promise a sé stesso, e se lo promise veramente, che se fosse riuscito a tornare a casa, la sera non sarebbe più uscito. Sapeva di essere in pericolo, ma a piedi e da solo, non ce l'avrebbe mai fatta a salvarsi. Era ancora abbastanza lucido per comprendere tutto questo. Solo il camion poteva salvarlo. Ad un tratto lasciò il braccio del vigile e con un balzo disperato, fu di nuovo al volante. Gli bastò un attimo, perché nonostante l'età, in quel momento diventò agilissimo. Ma il primo vigile non si mosse, e l'altro, che lo imitava in tutto, fece lo stesso. E nemmeno la folla si scompose, e nessuno accennò neanche un gesto, a quel tentativo di fuga. Vincenzo cercò di mettere in moto il camion, girando nervosamente la chiave che era rimasta attaccata al cruscotto. Il primo tentativo andò a vuoto. Ma nemmeno al secondo, né al terzo, né a tutti gli altri, il motore si avviò. Provò decine di volte, ma il risultato fu sempre lo stesso. Insistette, finché la mano non gli fece male, e allora dovette arrendersi. Era come se qualcuno, avesse staccato i fili vitali del motore, che in quel momento rappresentavano la sua vita.

Si sentiva impotente e la sua rabbia era grande. All'apparenza, sembrava che nessuno volesse fargli del male, o volesse davvero imporgli qualcosa con la forza, eppure era sempre costretto a fare quello che il vigile gli ordinava.

Scese di nuovo a terra, e oramai rassegnato, andò da solo tra le due guardie. La folla continuava a osservare in silenzio.

“Senza il permesso del giudice, non potrai uscire dal nostro paese,” disse tranquillo il vigile che aveva parlato fino a quel momento, e l'altro gli fece eco, ripetendo “giudice” due volte di seguito.

“E adesso che cosa succede?” chiese Vincenzo. Ma anche questa volta, i due vigili non risposero e si limitarono a fargli cenno di seguirli.

Dodici

A guardarla, la piazza non sembrava molto grande. Ma a camminarci intorno, pareva lunga chilometri, quasi che non dovesse finire mai. La percorsero tutta, lentamente. Vincenzo stava tra i due personaggi in divisa, e a ogni passo, osservava le persone disposte tutt'intorno.

Percorsero prima il lato più lungo di sinistra, poi quello corto e di nuovo quello lungo, dall'alta parte. La maggior parte di quella gente, dovevano essere contadini. Il volto segnato dal sole, le scarpe pesanti, le mani piene di calli, erano tutti segni che lo rivelavano. Anche le donne avevano il volto bruciato dal sole, e i bambini, che indossavano vestiti da grandi, adattati ai corpicini, davano l'impressione che da tempo, non mangiavano a sufficienza. Negli occhi di tutti, grandi e piccoli, non c'era curiosità e nemmeno stupore. Ma neanche c'era la consapevolezza, di sapere esattamente cosa stesse accadendo nel loro paese.

Da quando era fatto giorno, per la prima volta, Vincenzo, notò di nuovo i manifesti attaccati ai muri. Erano tutti uguali, della stessa grandezza, e bordati di nero. Iniziavano dal basso, a non più di cinque centimetri dal suolo, e arrivavano fino alla sporgenza dei tetti. Al centro di ognuno faceva spicco il suo nome, **Vincenzo S...** e una data che Vincenzo non riusciva a leggere.

Avevano percorso anche il secondo lato lungo della piazza, e quando giunsero a metà dell'altro più corto si fermarono.

“Adesso devi purificarti,” disse il solito vigile. Vincenzo alzò gli occhi, e vide che davanti a lui c'era una chiesa. “Devi prima confessarti,” continuò il vigile, “e poi ti laverai nella fontana”.

Vincenzo aveva capito che era inutile fare domande e rimase in silenzio. La folla si aprì, così poté vedere l'entrata della chiesa. Senza esitare, percorse, in quel corridoio lasciategli libero, i pochi metri che lo dividevano dall'entrata. Sperava di trovarvi un prete, che perlomeno per l'abito che indossava, doveva essere certamente più normale e ragionevole, di tutti quegli altri che aveva fin'ora visto. La folla, muta, si richiuse al suo passaggio.

“Benvenuto, figliolo,” disse il prete, vedendolo entrare. “Mi avevano avvertito del tuo arrivo e ti stavo aspettando.” Era un prete non troppo vecchio e il suo sorriso ispirava fiducia. Vincenzo, si illuse di avere finalmente trovato una persona col cervello a posto, e subito gli pose gli interrogativi che lo assillavano.

“Questo è un paese di brava gente,” disse il prete, in risposta alle sue domande. “Il nome del paese?” continuò. “Non te lo posso dire, perché nessuno lo conosce. Si è cancellato tanto tempo fa dal cartello che è all’entrata, e ora nessuno se lo ricorda più.”

Fece una pausa. Ne approfittò per soffiarsi il naso, allontanandosi di qualche passo da Vincenzo. Quando ebbe finito, ritornò da lui.

“Quale era l’altra tua domanda?” gli chiese. “Ah, sì, volevi sapere perché ti hanno arrestato. Sicuro, mi avevi chiesto proprio questo.” Si interruppe di nuovo. “E’ un vero peccato,” riprese, “proprio un vero peccato che tu ti sia lasciato arrestare. Mi sembri robusto e in canonica potevi essermi utile. Anche come chierichetto, saresti potuto diventare molto bravo. Però alle tue domande non posso rispondere. Solo il giudice può farlo, e il giudice adesso non c’è”. Fece l’ennesima pausa per soffiarsi il naso e scattarrare. Continuò: “Io sono qui solo per confessarti. Ma del resto anche questo è inutile. Conosco già i tuoi peccati, e non mi resta altro da fare che darti l’assoluzione. Non si nega l’assoluzione a uno come te. Dio perdona sempre tutti i peccati, ma non si sa se il giudice può perdonare.”

A Vincenzo sembrava di impazzire. Con i preti, anche se credeva molto ai Santi e alla Madonna, non era mai andato d’accordo, e li rispettava standoci lontano. Qualche prete del suo paese, andava a comperare il pesce e gli diceva di farsi vedere in chiesa almeno la domenica, ma lui non ci andava, perché quella era gente, che con la scusa delle messe, campavano alle spalle degli altri, senza lavorare. Così la pensava, anche se non glielo poteva dire in faccia.

Ma questo qui li superava tutti. Non aveva mai visto un prete così strampalato, alto e robusto, con la veste macchiata di sugo e le suole delle scarpe mezze scollate, e i capelli che perdevano forfora. Al confronto, quelli del suo paese, era dei santi uomini. Almeno al paese, quanto i preti passavano davanti al suo negozio di alimentari, che di mattina, quando lui era in giro per il pesce, gestiva la moglie, salutavano sempre, con un gesto della mano, e gridando un augurio da lontano.

Il prete finì di recitare la formula dell’assoluzione. Vincenzo, che non capiva il latino e che da anni non si confessava, lo guardava a bocca aperta. Ma la bocca gli si spalancò completamente, quando il prete gli ordinò di spogliarsi. In tutta quella strana storia, questa richiesta gli parve la più

assurda. Nemmeno quand'era ubriaco, sarebbe stato capace di pensare a una cosa come quella.

Sulla parete in fondo c'era un crocifisso. Lo sguardo della statua era tanto intenso da sembrare vivo. L'osservò meglio e vide che non era un vero crocifisso. La statua di legno inchiodata alla croce, era invece la copia esatta del prete. L'odore di cera bruciata, impastava l'aria. La chiesa era senza finestre, e l'unica luce veniva da un candelabro, posto in vicinanza dell'altare. Vincenzo, di sua iniziativa, avanzò di qualche passo e s'accorse che anche la statua era completamente nuda. Tra le gambe di legno, spuntava il sesso perfettamente eretto. A quella vista, pensò che sarebbe stato inutile farsi altri scrupoli e, in un minuto, si denudò.

Quando fu completamente spogliato, il prete gli girò intorno e prese a scrutarlo attentamente, osservandolo da dietro. Vincenzo sentiva addosso gli occhi del religioso. Fu tentato di voltarsi, ma all'improvviso, lo colse un freddo intenso, che gli tolse completamente ogni volontà.

Il prete, senza darsi fretta, continuò a guardarlo, anche se vedeva bene che Vincenzo tremava dal freddo, ed era costretto, per ristorarsi un po', ad alitarsi sulle mani e poi a nasconderle sotto le ascelle.

“Adesso vorresti rivestirti,” disse alla fine, “ma non servirebbe a niente, e non ti serve nemmeno, pentirti di tutti i tuoi peccati. E' inutile pregare Dio che ti perdoni, perché il freddo scompare, solo quando ti lavi nell'acqua della fontana. Esci, dunque, ritorna nella piazza e immergiti”.

Vincenzo dovette obbedire, perché il freddo era diventato insopportabile, e non aveva nessun'altra via d'uscita. Fuori, la folla, intanto s'era raccolta tutta da un lato e in mezzo alla piazza, era comparsa una fontana con una vasca circolare, al centro della quale, si ergeva una grande statua bianca, posta su un piedistallo di cemento, alto almeno otto metri. Questa volta Vincenzo non si pose interrogativi. Aveva capito che se voleva continuare a vivere, doveva fare esattamente come gli veniva detto.

Il freddo che lo aveva assalito, si faceva sempre più pungente, e doveva liberarsene al più presto. Era sicuro che anche l'acqua fredda della fontana, l'avrebbe riscaldato, tanto era intenso, e diverso da quello dell'inverno, il freddo che lo attanagliava. Non indugiò oltre e, correndo, la raggiunse.

Con un balzo vi entrò dentro e l'acqua lo coprì fino all'inguine. La folla, che fino ad allora era rimasta immobile e silenziosa, incominciò ad agitarsi e da essa si sollevò un vociare che, col passare del tempo, divenne sempre più forte. “Bagnati tutto!” gridava la folla, e dalle loro voci, che erano diventate come una sola voce, si capiva che stavano eseguendo un preciso rituale.

Vincenzo non se lo fece ripetere e s'immerse fino alla testa. L'acqua della fontana era torbida, ma vi rimase fino a che non sentì i polmoni scoppiargli.

Riemerse. Un benefico tepore, aveva preso il posto dell'intenso freddo che, fino a pochi attimi prima, aveva provato. Non si sentiva stanco. La stanchezza era completamente svanita dalle sue membra, come se l'acqua avesse avuto il potere di lavarla via assieme al freddo e allo sporco.

In quel momento, sentì forte il desiderio, di essere condotto in una stanza senza finestre, dove nemmeno la luce potesse mai raggiungerlo. Ma non voleva andare lì per dormire. Voleva soltanto restare solo, in attesa che qualcuno gli desse un altro ordine.

Così s'era ridotto da quando era riemerso dall'acqua. Vincenzo il pescivendolo era stato domato.

Insieme, i due vigili, gli si avvicinarono di nuovo. L'aiutarono a uscire dalla vasca, ma ora erano più rispettosi e sembrava quasi che volessero ossequiarlo. Lo fecero allontanare dalla fontana, sorreggendolo per le braccia, e infine gli restituirono gli abiti, aiutandolo anche a rivestirsi.

Vincenzo, dentro di sé, provava una grande quiete. Non aveva più la forza di ribellarsi, non voleva ribellarsi a ciò che gli accadeva, era come se, nella vita, non avesse desiderato nient'altro che vivere quell'esperienza. Senza chiedere dove l'avrebbero condotto, docilmente seguì i due uomini in divisa.

Il terzetto passò davanti alla folla, che intanto s'era di nuovo azzittita, e quando furono proprio di fronte, da quella massa grigia di persone, si levò un grido. Vincenzo non capì cosa dicevano, ma era come se lo stessero salutando.

Poi andarono oltre, e davanti a sé, Vincenzo vide solo una strada, lunga e incredibilmente stretta.

La percorsero tutta, quasi fino in fondo. Le alte mura delle case, nascondevano quasi per intero il cielo azzurro.

Fino al giorno prima, Vincenzo non conosceva nemmeno l'esistenza di quel paese, ed ora, la sorte a volte fa di queste cose, c'era capitato per caso, e vi stava vivendo la più misteriosa delle avventure, prigioniero di quei paesani. Da quello che aveva visto, si trattava per lo più di zotici, gente ignorante come i cafoni che scendono dalla montagna, ma i due vigili avevano una bella divisa e le strade erano pulite. Il caso è come il destino, che si conosce quando è già tutto accaduto.

Al suo paese, era conosciuto e rispettato da tutti, invece qui lo avevano arrestato, come un comune delinquente. Tutto ciò non aveva logica, ma questo, per Vincenzo, non era importante, anche la paura del tifo si era cancellata dalla sua mente. Ricordava perfettamente, come tutta quella storia era iniziata, ma non tremava più al pensiero di contagiarsi, sapeva solo, senza che nessuno glielo avesse detto, che da lì a poco, gli avrebbero

chiesto di fare qualcosa, e allora avrebbe dovuto decidere, senza più potersi tirare indietro.

I due uomini in divisa, camminavano al suo fianco, lentamente e in silenzio. Vincenzo alzò gli occhi e vide che le mura delle case, erano completamente senza aperture. Né una porta, né un balcone, né una finestra si aprivano su quella strada.

C'era solo un porticina, talmente bassa, che per potere entrare, anche Vincenzo dovette abbassare la testa.

Uno dei vigili bussò. Attesero. Nella porta di legno, si aprì uno spioncino.

Tredici

Un vecchio, seduto a un tavolo, scriveva qualcosa. Vincenzo stava in piedi davanti a lui e l'osservava.

Il vecchio poteva avere settant'anni. Portava la barba lunga, e i bianchi capelli, sporchi e arruffati, gli scendevano fin sulle spalle. Nella stanza, oltre al tavolo e alla sedia su cui stava seduto il vecchio, non c'era nient'altro. La luce era diffusa da un'unica candela, grossa almeno il doppio di quelle normali, conficcata, per cinque centimetri buoni, nel collo largo di una bottiglia. La sola apertura che c'era nella stanza, era la porta dalla quale Vincenzo era entrato.

Su un grosso registro, che occupava quasi l'intera superficie del tavolo, il vecchio scarabocchiava delle cifre. Man mano che scriveva, abbassava sempre di più la testa sulla pagina ingiallita.

Quando finì, sistemò la penna nel calamaio, e finalmente alzò gli occhi.

“Vuoi un numero, oppure vuoi un nome?” disse di punto in bianco, fissandolo deciso in volto.

Il pescivendolo lo guardò con occhi interrogativi. Ma non rispose, perché non aveva capito cosa il vecchio intendesse dire.

“Insomma, mi vuoi rispondere?!” disse il vecchio, che aveva già perso la pazienza.

“Che cosa debbo fare?” chiese Vincenzo, che continuava a non capire. Le espressioni del volto, variavano dall'incredulità allo sgomento, e nei suoi occhi, riluceva un mansueto interrogativo. Ma nonostante si trovasse in quella situazione, cercava di mantenere un comportamento dignitoso, e quando parlava, si sforzava di farlo meglio che poteva, per non sfigurare davanti al vecchio, il quale, pur non essendo molto garbato nell'insieme, pronunziava ogni parola correttamente.

Finalmente il vecchio decise di essere più esplicito. “Voglio sapere,” disse, “se ti debbo segnare nel registro con un nome oppure con un numero. Bada, però, che questa è l'ultima volta che puoi scegliere qualcosa. Perciò pensaci bene, io ti ho avvertito!”. Mentre parlava, sembrava contrariato, perché, come se la sua domanda fosse stata la cosa più logica che si potesse chiedere a un uomo, il pescivendolo non era riuscito a capire subito.

Vincenzo restò muto anche questa volta, perché era solo un pover'uomo ignorante, e nemmeno adesso riusciva a capire cosa il vecchio volesse sapere da lui.

Era solo nella stanza, insieme a quell'uomo visto per la prima volta. Si sentì mancare e aveva bisogno almeno di una sedia, ma nella stanza ce n'era una sola. Però il vecchio, senza aspettare troppo tempo, lo trasse egli stesso dall'impaccio.

“Ti segnerò nel registro col tuo nome,” disse, tagliando corto. Sembrava che avesse fretta e continuava a tormentarsi la barba, sfregandola tra le dita. “E' la prima volta,” continuò, “che immatricolo un detenuto col suo vero nome, ma Vincenzo mi sembra molto banale ed è così comune, che non mi preoccupa per niente”.

Riprese la penna dal calamaio, e dopo avere aperto il registro a una pagina ancora pulita, vi scrisse qualcosa. Il pescivendolo, da lontano, riuscì a leggere il suo nome. Il vecchio affondava gli occhi miopi nel registro, fin quasi a sfiorare la pagina col naso.

Vincenzo non capiva niente di ciò che gli stava accadendo. Fosse stato in un'altra occasione, quel vecchio lo avrebbe certamente indispettito a tal punto, che avrebbe fatto di tutto per cercare la rissa. Ma dopo il bagno nella fontana, la sua origine si era lavata nell'acqua scura, diventando solo un ricordo. E senza più voglia, senza più volontà, si era lasciato portare via dai due vigili, in attesa di conoscere il suo destino. Il vecchio finì di scrivere. “Adesso il giudice non c'è,” disse, assumendo l'aria di chi sta per dichiarare la più naturale delle verità. “Il giudice non c'è, per questo, prima che venga celebrato il processo, dovrai aspettare parecchio. Ma stai tranquillo, perché il giudice ti condannerà. Il giudice condanna sempre tutti. Nel mio registro, ed è pur vero che faccio questo mestiere da tanti anni, è segnato un solo caso di assoluzione. Ma l'imputato era un parente stretto del sindaco, e per questo il giudice non ha potuto condannarlo. Si trattò di un errore giudiziario, perché, di solito, i parenti stretti del sindaco, non vengono nemmeno arrestati,” e finalmente tacque.

Quattordici

Vincenzo fu ripreso in consegna dai due vigili, e insieme uscirono dalla stanza, mentre il vecchio, che si era chiuso in un laborioso silenzio, aveva ricominciato a scrivere sul suo registro numeri e parole, comprensibili solo a lui.

Quando arrivarono davanti alla cella, comparve il guardiano. Era questi un uomo di circa cinquant'anni, alto d'una spanna più del normale, con dei grandi baffi scuri, attorcigliati verso l'alto.

I vigili gli si avvicinarono, e sottovoce gli dissero qualcosa all'orecchio. Stettero un po' così, senza perdere d'occhio il prigioniero. Poi, come se un'altra urgente incombenza li stesse chiamando, girarono i tacchi e se ne andarono per la strada dalla quale erano venuti.

Di nuovo Vincenzo era rimasto solo con una persona che non aveva mai visto prima. Ma con il guardiano, non ebbe modo di sentirsi in imbarazzo, perché questi si dimostrò uomo di poche parole. Aprì la porta della cella e gli fece cenno di entrare, accompagnando i gesti con poche sillabe biascicate malamente.

Quindici

Aveva perso la concezione del tempo. Non meno di tre giorni dovevano essere passati. Nel frattempo nessuno era andato a trovarlo, e nemmeno gli avevano dato da mangiare.

In verità, da quando stava chiuso nella cella, non aveva sentito né fame, né sete. Quasi sempre era rimasto sul letto, senza dormire e senza pensare a nulla. Di tanto in tanto scendeva dal letto, girava intorno al perimetro due o tre volte, e poi si stendeva di nuovo.

Dal primo giorno, aveva notato che nella stanza c'era una finestra. Era una finestra ampia, alta fin quasi al soffitto. Aveva i vetri smerigliati, ed era chiusa solo da una maniglia di metallo.

Finora non l'aveva ancora aperta, fino a che, quella volta, senza un vero motivo, mentre girava intorno alla stanza, passandoci vicino, automaticamente, quasi fosse un'abitudine, aveva premuto la maniglia tirando a sé i battenti per aprirla, pur senza averne necessità.

Contrariamente a quanto si aspettava, la finestra non era protetta nemmeno da una rete di metallo.

L'aria fresca risvegliò Vincenzo dal torpore in cui era caduto, fuori era notte. C'era una bella serata, con mille luci di stelle che riempivano tutto il cielo, come puntini familiari e lontani. Invece la luna era grande, ed era bella, e illuminava tutta quanta la vallata.

Vincenzo guardò in basso. Sotto di sé vide uno strapiombo, che impediva qualsiasi possibilità di fuga. Sul fondo della valle, qualcosa brillava sotto la luce azzurra della luna. Certamente doveva essere un ruscello che scorreva placido là in fondo.

Dopo tanto tempo sentì di nuovo fame. Allora richiuse la finestra e andò alla porta. Bussò forte e chiamò a gran voce, fino a quando sentì il guardiano che veniva.

La chiave girò nella toppa e la porta si spalancò. Il guardiano entrò. "Hai aperto la finestra?!" disse, senza attendere che Vincenzo potesse parlare. Il prigioniero ebbe solo il tempo di annuire. "Lo sapevo," continuò il guardiano. "Arrivati a un certo momento, lo fanno tutti. Adesso hai fame, e vorresti che ti portassi qualcosa. Non è così?".

“E vorrei anche qualcosa da bere,” rispose Vincenzo. Questa volta, parlando, usava solo il suo dialetto.

“Hai ragione,” disse il guardiano, “sono più di tre giorni che non mangi, e a ogni cosa c’è un limite”. Si avviò verso l’uscita, ma ci ripensò e tornò sui suoi passi. “Lascio la porta aperta,” disse, “ma mi raccomando... io tornerò subito”.

Aveva sfumato la voce, pronunciando le ultime parole, e in quella interruzione poteva anche cogliersi una leggera sfumatura d’ironia, che Vincenzo interpretò come una sottintesa complicità. Perciò, quando il guardiano fu lontano, s’avvicinò alla porta in punta di piedi. Era quella l’occasione buona. Con un poco di fortuna poteva raggiungere la piazza, o addirittura, mettere piede fuori dal paese. Pensò che presto avrebbe rivisto la sua famiglia.

Lottando contro i morsi della fame, aveva già percorso metà del lungo corridoio, quando a un tratto, sentì un rumore familiare. Tese l’orecchio. Il rumore si fece più distinto. Era un tintinnio consueto, di piatti e di posate che vengono smossi. Molto vicino, doveva esseri una cucina o una mensa. Vincenzo si fermò.

Sedici

Quando il guardiano fu di ritorno, era passata quasi un'ora. Trovò Vincenzo nella cella, seduto ad aspettarlo sul bordo del letto.

Gli porse la ciotola di metallo e un bicchiere pieno d'acqua.

“Bevi prima l'acqua,” disse a Vincenzo, e Vincenzo obbedì. Poi gli porse la ciotola e attese che il carcerato ne ingoghiasse lentamente il contenuto.

Quando finì, il guardiano prese il bicchiere e la scodella e se ne andò, richiudendo a chiave la porta.

Vincenzo si sentiva sazio. In lui ogni pensiero di fuga era andato via, e nemmeno gli venne in mente di riaprire la finestra.

Nei giorni che seguirono, dormì profondamente, svegliandosi solo di rado, come se la brodaglia e l'acqua che gli avevano dato, contenesse il sonnifero. Al terzo giorno la porta si aprì di nuovo, e nella cella entrò il suo carceriere. Vincenzo, semi incosciente, non scese dal letto e si limitò ad aprire gli occhi. Attraverso la fessura delle palpebre socchiuse, riconobbe i bottoni dorati della giacca. Quando fu sicuro che potesse comprenderlo, il guardiano gli comunicò che il giudice non era ancora tornato. Vincenzo annuì, e girandosi su un fianco, subito si riaddormentò.

Dopo sette giorni, il guardiano entrò di nuovo nella cella. Ma questa volta aveva qualcosa di importante da annunciargli. Perciò volle prima sedersi, e avvicinò al letto una sedia.

Vincenzo, al rumore della toppa, come se uno stimolo improvviso glielo avesse imposto, si era subito svegliato e s'era messo a sedere in mezzo al letto.

Quando vide il prigioniero ben sveglio, il guardiano incominciò a parlare. “Il giudice è tornato ieri,” disse, e questa notte stessa ti ha processato”.

“Mi ha processato!” esclamò Vincenzo. “Senza avermi nemmeno interrogato?”

“Da noi non si usa. Nei nostri processi, la presenza dell'imputato non è necessaria,” rispose il guardiano. “Inoltre, sua eccellenza non ha voluto disturbarti. Era notte e tu stavi dormendo.” Si fermò per accendere una sigaretta. Quando la nuvola di fumo si dissolse, ricominciò a parlare. “Com'era prevedibile, sei stato condannato. Accade quasi sempre, ma in

compenso abbiamo una giustizia molto rapida.” Attese le reazioni del pescivendolo, ma Vincenzo non batté ciglio. “Solo una volta hanno assolto uno,” aggiunse.

Vincenzo conosceva la storia. “E ora,” chiese, dopo aver riflettuto un attimo, “che cosa mi accadrà?”.

“Morirai entro domani,” rispose tranquillo il guardiano, arricciandosi con le dita i grandi baffi scuri. Continuò: “Ma prima ci sarà il processo di appello, per questo ora devi venire con me. Il giudice ti sta aspettando”.

Vincenzo si alzò e, calmo, seguì il maturo guardiano. Credendo di comparire davanti a un vero tribunale, con i giudici e gli avvocati della difesa, cercò intanto di sistemarsi come meglio poteva. Era stato molte volte ai processi, per farsi vedere da certi suoi amici, e sapeva come andavano quelle cose. Con le mani stirò la giacca e si ravviò i capelli spettinati.

Il guardiano lo condusse per un labirinto, molto intricato, di corridoi e ampie stanze, a volte arredate con pochi mobili, ma più spesso completamente spoglie.

Alla fine giunsero in un immenso salone giallo, e qui gli fece segno di fermarsi. Ma Vincenzo si era già fermato per conto suo e guardava meravigliato gli stucchi e gli ori che decoravano la sala, mentre col piede saggiava la morbidezza dei tappeti colorati, che ricoprivano l'intera superficie del pavimento.

Il guardiano era scomparso dietro una porta laterale, resa invisibile dalla tappezzeria della parete. Non passò molto e ricomparve col berretto di feltro tra le mani. “Il signor giudice ti sta aspettando,” disse, e si scostò per lasciare libera l'entrata.

Lentamente, il pescivendolo, discese i tredici gradini che immettevano nel tribunale. La stanza era immersa nella penombra. Al principio non vide nessuno. Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, scorse davanti a sé, seduto su uno sgabello, un ometto non più alto di un metro e mezzo.

Se ne stava con le spalle appoggiate al muro e fissava il vuoto in direzione di Vincenzo. Aveva, messa di traverso sul petto, una fascia azzurra, che sicuramente era il simbolo della carica che occupava. La stanza, che avrebbe dovuto essere il tribunale, non era una vera e propria stanza, ma solo un piccolo locale, ricavato nello spessore del muro. Dunque, il tanto temuto tribunale di quel bizzarro paese, era solo un grande buco, scavato nella parete di un palazzo.

Vincenzo non sapeva cosa fare di fronte al giudice, che sembrava assorto in importanti pensieri. Non osava rivolgergli la parola, temendo di disturbarlo, ma non voleva nemmeno sembrare maleducato, non salutandolo nemmeno. Mentre pensava a queste cose, fu il giudice a parlare per primo.

“Hai visto,” disse, sistemandosi il collo della camicia, “che magnifica anticamera abbiamo? I tappeti sono autentici persiani, e anche i lampadari sono preziosi, di puro cristallo. Per un giudice, è molto importante avere una bella anticamera. E’ sempre la prima impressione quella che conta”. Tossì. Spurgò i polmoni sputando per terra, e poi riprese a parlare. “E’ vero,” disse, indicando con un gesto eloquente della mano, l’ambiente in cui si trovavano, “che qui è molto piccolo, ma abbiamo dovuto accontentarci. Per fare posto all’anticamera, è stato necessario sacrificare l’aula del giudizio. Ma io personalmente, ho preferito così. Meglio una buona anticamera che tutto il resto”.

Si interruppe di nuovo e restò a lungo in silenzio. Quando riprese a parlare, aveva completamente cambiato tono e argomento.

“Ma ora non farmi perdere altro tempo,” disse, come se di sua volontà, Vincenzo lo avesse distolto da importanti affari. “Non vedi quanto ho da fare?” aggiunse. “E tu mi lasci parlare di altre cose, invece di chiedere notizie sul tuo processo! Noi giudici abbiamo sempre molto da fare.”

Detto questo, incominciò a cercare qualcosa nelle tasche dei vestiti. Cercò prima nelle tasche della giacca. Guardò anche in quelle interne. Poi cercò nei pantaloni.

Lo stanzino, o aula del giudizio, come l’uomo aveva detto che doveva essere chiamato quel buco, a parte lo sgabello, era completamente vuoto. Non un fascicolo, non un solo foglio di carta, e nemmeno un tavolo, che potesse far pensare che in quel tribunale si celebravano dei processi. Vincenzo osservava attentamente ogni movimento del giudice, che alla fine trovò quello che cercava.

Dalla tasca posteriore dei pantaloni, tirò fuori un fazzoletto a pallini blu. “La sentenza ti è stata notificata,” disse, quando ebbe finito di soffiarsi rumorosamente il naso, “e sai che sei stato condannato. Questo è il processo di appello, ma, ti avverto subito, ti condannerò di nuovo. Io condanno sempre tutti. Solo una volta ho dovuto assolverne uno, ma quello era parente stretto del sindaco e non potevo proprio condannarlo, anche se c’erano le prove dell’omicidio”.

Era la terza volta che Vincenzo sentiva di quella storia, ma non lo disse. Intanto il giudice aveva ripreso a soffiarsi il naso. Poi lasciò cadere il fazzoletto a terra e si rivolse a Vincenzo. “Hai qualcosa da dire a tua discolpa?” chiese, e quella era la conclusione del processo d’appello.

Davanti a quel personaggio, strano e minuscolo, la mente gli si era nuovamente affollata di dubbi. Vincenzo avrebbe voluto fare mille domande, ma dalla bocca gliene uscì una sola. “Di cosa mi accusate?” chiese, e non fu capace di aggiungere nient’altro.

Il giudice lo guardò con ironia, e si capiva che altre cento volte aveva assistito a quella stessa scena. E infatti disse: “Siete tutti uguali. Volete tutti sapere la stessa cosa. Ma io non ve lo dico, perché è la legge, e la legge non si può trasgredire”. Fece un'altra pausa, si schiarì a lungo la voce, tossì, e infine, con un tono solenne, stupendo Vincenzo per l'ennesima volta, aggiunse: “L'imputato si alzi in piedi. In nome della legge che governa il popolo, per i reati rubricati e iscritti a ruolo, già giudicati e condannati in primo grado da questo tribunale, riconfermiamo la pena di morte, da eseguirsi mediante decapitazione”.

Più che paura, Vincenzo provava meraviglia. Tutto gli sembrava molto ridicolo, invece di apparirgli drammatico. “L'imputato si alzi in piedi...”, gli venne da ridere. Ma fu questione di un attimo, perché il giudice doveva dirgli ancora qualcosa e aveva ripreso a parlare, questa volta come se Vincenzo fosse un suo vecchio complice.

Diciassette

Il giudice aveva avuto ragione. Era difficile ritrovare la strada, in quel dedalo di corridoi e stanze tutte uguali. Il pensiero della fuga, nonostante sapeva che doveva morire, non lo sfiorava nemmeno. Vincenzo capiva che sarebbe stato impossibile trovare l'uscita dell'edificio. Solo per caso, con un colpo di fortuna, si poteva venire a capo di quell'intricata matassa. E fu per caso, o almeno così gli parve, che incontrò il guardiano.

“Come è andata?” gli chiese questi, che in quel momento gli sembrò come un benefattore.

Dopo aver fatto la domanda, il guardiano non attese che Vincenzo rispondesse e passò oltre.

Il pescivendolo, al quale erano rimaste tra i denti le parole, gli corse dietro. Lo seguì in tutti i giri che fece, fino a che, dopo ore di cammino, il guardiano ritornò alla cella.

La porta era rimasta aperta. Vincenzo aveva i piedi gonfi e si sentiva stanchissimo. Dopotutto aveva subito un processo. Fece più in fretta che poté. Raggiunse l'ingresso della cella, e una volta dentro, si buttò sul letto. Subito si addormentò.

Aveva dormito meno di due ore, quando il guardiano tornò a svegliarlo.

“Come è andata?” gli chiese, senza aspettare che Vincenzo fosse completamente sveglio. Ma neanche questa volta attese la risposta. “E' tra quattro giorni, vero? Sei stato fortunato. Comunque c'è ancora una possibilità per salvarti,” gli disse.

Vincenzo si svegliò del tutto, e mettendosi a sedere con le gambe penzoloni fuori dal letto, lo ascoltò attentamente.

“Hai già capito,” riprese il guardiano, “che la decisione del giudice è definitiva, anche se ti hanno concesso ancora quattro giorni. Però, qui da noi, i condannati possono presentare domanda per la grazia”. Fece un profondo respiro. “Ma il sindaco,” disse poi, “la concede solo a chi dimostra di essergli fedele”.

“Che cosa debbo fare?” chiese allora Vincenzo, che intravedendo quell'estrema possibilità di salvezza, aveva ricominciato a sperare. Orami

si era rassegnato a non rivedere più la sua famiglia, e il suo paese, ma pur di salvarsi la vita, era disposto a fare qualsiasi cosa.

“Per il momento non devi fare niente,” rispose il guardiano. “Devi solo dirmi se vuoi fare la domanda.”

“Certo che lo voglio, disse Vincenzo, senza indugio. Ora la voce gli tremava di meno.

“Hai deciso bene,” commentò il guardiano. “Vado a prendere il modulo.”

Ritornò subito. In mano aveva un foglio verde. “Ecco il modulo, scrivi dove sei nato e il tuo peso e poi firma qui sotto.”

Diciotto

Passarono delle ore. Il guardiano, compilato il modulo, aveva chiuso a chiave la cella e se n'era andato. Vincenzo, da dietro la porta, aveva sentito che parlava con qualcuno, mentre si allontanavano nel corridoio. Nella cella era ritornato il silenzio.

Probabilmente era già notte quando ritornò. Per tutto quel tempo, il pescivendolo era rimasto vicino alla porta ad aspettare. E quando il guardiano entrò nella cella, lo assalì con le domande. “Cosa ha deciso il sindaco?” chiese fremente. “Mi ha concesso la grazia?”

“Stai calmo,” disse l'uomo, “stai calmo, perché è andato tutto bene, ma non precipitare le cose. Da noi, tutto deve fare il suo corso, mettilo bene in testa. Ora lavati e sistemati i capelli. Poi vieni con me.”

Vincenzo si rallegrò sentendo quelle parole, e con scrupolo fece tutto quello che il guardiano gli aveva ordinato. Quando fu pronto, si presentò davanti a lui in modo che potesse controllarlo.

Il guardiano lo esaminò attentamente. Gli tolse qualcosa dal collo della camicia e gli disse di seguirlo.

Lo scortò fino a un largo corridoio. Lì si fermò e gli comunicò che avrebbe dovuto proseguire da solo. “In fondo troverai una porta dipinta di rosso. Bussa e attendi finché non ti verrà aperto.”

Vincenzo impiegò alcuni minuti per percorrere tutto il corridoio. Trovò la porta rossa. Indugiò col pugno chiuso sospeso a mezz'aria. Girandosi, vide che il guardiano, ancora fermo dall'altro capo, gli faceva segno di sbrigarsi. Allora si decise. Bussò piano, poi un po' più forte. Finalmente la porta si aprì.

Fece un passo avanti e si trovò immerso nella luce abbagliante, che veniva da certi grandi lampadari, che pendevano imponenti dal soffitto. Gli ci volle fatica, per abituarci gli occhi.

Il sindaco se ne stava disteso su un basso letto, circondato da belle donne. Indossava una vestaglia scarlatta. Le ragazze lo vezzeggiavano e lo imboccavano con le mani, di cibi di ogni genere. Tutte quelle femmine, ai piedi del sindaco, erano vestite solo di veli colorati e trasparenti.

Nella sala ridevano tutti. Era anzi un continuo susseguirsi di risate, come se ogni cosa che accadeva, fosse divertente. Solo i servi, che erano numerosi e indossavano un indumento bianco, simile a una tunica, andavano di qua e di là con i vassoi in mano, senza ridere mai. Il loro aspetto era anonimo e si rivolgevano al sindaco, solo tramite le ragazze. Questo Vincenzo lo notò subito. Non osavano nemmeno guardare direttamente, in direzione del loro padrone.

Quando il sindaco si accorse di Vincenzo, si voltò verso una delle ragazze e disse ad alta voce: “E adesso che cosa vuole costui?”.

Tutti i presenti risero, a eccezione di Vincenzo e dei servi. “E’ il pescivendolo che hai fatto venire per la grazia,” disse la ragazza alla quale il sindaco si era rivolto.

“Ahi, me ne ero già dimenticato,” disse il sindaco. E la sala si riempì di nuovo di una fragorosa risata.

Vincenzo, fermo sotto uno dei lampadari, sentiva caldo. Era in imbarazzo di fronte al sindaco, e la vergogna lo faceva arrossire, vedendo tutte quelle ragazze nude. Una si alzò da terra, e andandogli a fianco, lo fece avvicinare al gruppo, prendendolo delicatamente per un braccio.

Il sindaco guardò attentamente l'intruso. Una ragazza bionda, gli aveva intanto versato del vino rosso in una coppa e glielo faceva bere a piccoli sorsi. Anche Vincenzo avrebbe voluto bere un po' di vino, almeno un bicchiere della misura piccola, come quelli che davano alla cantina, ma gli mancava il coraggio per chiederlo.

Più volte parve che il sindaco fosse sul punto di dire qualcosa, ma fece trascorrere i minuti, mentre tutti gli altri continuavano indifferenti nella loro occupazione. Poi, improvvisamente, gridò: “Chi mi ha eletto?”. E a questo punto si levò un coro di voci, a cui parteciparono anche i servi.

Appena il coro si azzittì, di nuovo il sindaco chiese ad alta voce: “Chi mi ha eletto?”. E di nuovo si levò il coro che diceva: “Il popolo, il popolo ti ha eletto. E tu sei il nostro unico sindaco”. E quando nella sala ritornò il silenzio, di nuovo, il sindaco, rifece la stessa domanda, e ancora una volta, gli fece eco il coro dei presenti che ripeteva la stessa frase. E fu così per sette volte consecutive.

Quando tutta la cerimonia ebbe fine, il sindaco ritornò a fissare Vincenzo. Questa volta con più insistenza. La mente del pescivendolo era confusa. Si sentiva completamente svuotato e privo di pensieri, come se il cervello gli fosse stato rubato. Ma era già da molto tempo, che Vincenzo non aveva più pensieri suoi.

Il sindaco chiamò a sé una delle ragazze e le disse qualcosa nell'orecchio.

La ragazza, che era accorsa in fretta al segnale del padrone e s'era inginocchiata davanti a lui, come se volesse amarlo, si rialzò e andò dal pescivendolo.

“Devi seguirmi. E' un ordine del sindaco,” disse, e si incamminò, andando dalla parte opposta a quella da cui Vincenzo era entrato. La ragazza era alta. Gli occhi azzurri le davano un'aria ingenua, ma il velo che la ricopriva, non nascondeva nulla della sua bellezza.

Vincenzo la seguì senza fiatare, come oramai da tempo s'era abituato a fare. La sala sembrava infinita. A confronto, l'anticamera del giudice era ben poca cosa. Grande come una cattedrale, mostrava a ogni passo della coppia, i tesori che conteneva. Le pareti erano coperte di quadri, le tavole imbandite con piatti d'argento e bicchieri di cristallo, e agli angoli troneggiavano delle grandi statue di marmo bianco. Mucchietti di oro e pietre preziose, stavano buttati ai piedi delle pareti, alcuni alti anche mezzo metro.

Tutti quei tesori sembravano buttati lì con noncuranza, come se non avessero valore, o come se il loro padrone ne avesse tanti altri, e ancora più preziosi, che non poteva curarsi anche di quelli.

Ci volle del tempo per attraversare tutta la sala. La ragazza che lo guidava, sembrava non avere fretta, e Vincenzo poté ammirare con calma tutta quella ricchezza.

Arrivarono in fondo e, attraverso una porta girevole fatta di cristallo, entrarono in una sala piccola. Un divano di velluto, la riempiva quasi per intero. La ragazza lo indicò a Vincenzo e lo invitò a sedersi accanto a lei.

Intimorito, il pescivendolo, che era solo un povero e rozzo contadino, che col commercio del pesce, aveva voluto tentare la fortuna si muoveva goffamente, e camminando usava prudenza, come se avesse paura di rompere qualcosa. Con corti passettini, si avvicinò al divano, e dopo avere indugiato ancora una volta, accarezzò la morbida superficie, come per vedere se era troppo delicata, e finalmente si sedette.

Si era seduto sul bordo, senza appoggiarsi allo schienale, e sembrava che da un momento all'altro, dovesse scivolare per terra.

La ragazza aspettava. Quando Vincenzo fu più rilassato, gli andò più vicino e incominciò ad accarezzarlo sul ginocchio. Contemporaneamente premeva la sua coscia contro la coscia tozza e muscolosa dell'uomo. Vincenzo si sentì avvampare. La ragazza insisteva con le carezze, e con intenzione lo guardava dritto negli occhi e continuava a sorridergli.

Il gioco durò alcuni minuti. “Lo so che non dobbiamo dare confidenza ai condannati, il sindaco non vuole, ma qui non può vederci,” disse a un tratto. Parlava a bassa voce, ma se dietro il divano ci fosse stato nascosto qualcuno, avrebbe sentito tutto. A tratti, dalla sala grande, arrivavano fino a

loro delle fragorose risate. “Il sindaco,” continuò la ragazza, che s’era fatta ancora più vicina a Vincenzo, “ti ha concesso la grazia, ma tu in cambio devi fargli un favore. Se accetti, avrai salva la vita e potrai godere per sempre delle sue ricchezze. In caso contrario...”.

Nonostante l’imbarazzo, Vincenzo aveva ascoltato ogni parola della ragazza attentamente. Quella frase lasciata in sospeso, aveva reso inutile la gioia che aveva provato, sentendo che il sindaco gli concedeva la grazia. Dovette farsi forza per parlare. “Se accetto, che cosa dovrei fare?” chiese. Avrebbe preferito che al posto della donna ci fosse un maschio. Con gli uomini era abituato a trattare, mentre con le donne trattava solo certi affari. Abbondavano le prostitute, su tutte le vie che percorreva ogni giorno, per vendere il pesce. Ma in quel momento si decideva della sua vita e doveva a ogni costo vincere la vergogna.

“Lo saprai a suo tempo,” rispose la ragazza, “qui da noi, ogni cosa ha il suo tempo. Non diamo mai fretta a nessuno. Puoi decidere con calma e quando sarai pronto, ci darai la risposta”.

Senza aggiungere altro, attirò a sé Vincenzo e lo baciò sulla bocca. Il rozzo pescivendolo, inebriato dal profumo della sconosciuta, si sentì mancare. La bocca della ragazza, era il contrario di quella di sua moglie, odorosa solo di carie e alito cattivo. Si eccitò, e ben presto la ragazza ne ebbe tra le mani la prova più evidente. Vincenzo sperava che la donna si concedesse tutta. Si fosse trovato in un’altra situazione, avrebbe anche lui preso l’iniziativa, ma in quel momento, solo un gemito strozzato gli uscì dalla gola.

La ragazza si alzò per andare vicino alla porta girevole. Dalla sala continuava a giungere il suono delle risate, che diventavano sempre più rumorose. Quando fu certa che non veniva nessuno, ritornò di corsa al divano e si distese sul morbido velluto.

Diciannove

L'aria dell'alba che stava sorgendo, rinvigorì Vincenzo. La ragazza l'aveva accompagnato fuori dalla residenza del sindaco, attraverso un cunicolo che dava sulla strada. Lì lo congedò, dopo avergli dato le ultime istruzioni.

Quando ritrovò la piazza, subito si accorse che la fontana era scomparsa, ma il suo camion era nello stesso posto dove lo aveva lasciato l'ultima volta. Si affrettò per raggiungerlo. Quando fu vicino, appoggiò le mani sul cofano. Il contatto con la fredda lamiera gli era familiare. La nostalgia si risvegliò nel suo cuore, e senza attendere oltre, entrò nella cabina.

Il motore si avviò al primo giro di chiave. Era il rumore solito, che per anni, l'aveva accompagnato nei lunghi viaggi, alla guida di quella macchina che era diventata la sua seconda casa.

In un solo momento, Vincenzo, lasciato solo nella strada, senza guardiani e senza mura che lo imprigionavano, e senza donne nude che lo ammaliavano, e senza tesori da poter guardare, in un solo momento, al contatto col mondo, aveva riassaporato il gusto della libertà. Poi, la vista del camion, aveva fatto il resto. Adesso la nostalgia gli struggeva l'animo. Se avesse potuto fare ancora in tempo, sarebbe andato a riprendere il Guercio e Tobia e poi sarebbe ritornato a casa, come se nulla fosse accaduto. Per salvarsi la vita, era stato disposto a fare qualsiasi cosa. Ma la libertà era una ricchezza più grande di tutte le ricchezze.

Inserì la marcia e pigiò sull'acceleratore. Le ruote incominciarono a girare dolcemente. Ma aveva percorso solo metà della piazza, quando frenò di colpo.

Indeciso si scrutò nello specchietto retrovisore. Si era fermato, perché non era più tanto sicuro di volersene andare. Stava per riacquistare la libertà, e presto avrebbe potuto rivedere il suo paese e la sua famiglia. Ma anche questo aveva un prezzo. Doveva rinunciare a qualcosa, che mai più poteva sperare di riavere. Il ricordo dell'oro, il ricordo della ragazza, gli ritornarono prepotentemente alla mente.

Tutto a un tratto saltò giù dal camion e se ne allontanò, lasciando aperta la portiera. Di corsa andò a rifugiarsi nella chiesa.

Il prete uscì dal confessionale e gli andò incontro sorridendo. “Ti stavo aspettando,” disse quando furono distanti solo un metro, “ma andiamo nella sagrestia, dove potremo parlare con più calma”.

La porta della sagrestia era a lato dell’altare. Quando furono dentro, il prete gli porse una sedia e gli disse di sedersi davanti al tavolo. La sagrestia sembrava più grande della chiesa ed era meglio illuminata. In un angolo c’era il caminetto, e oltre a quella in cui si trovavano, dovevano esserci delle altre stanze, perché su una grande parete verde, c’erano due porte chiuse, ridipinte di fresco.

Il prete si tolse i paramenti e il colletto bianco, sbottonò le maniche della veste, arrotolandole fin sopra ai gomiti, e poi andò a una credenza. Prese una bottiglia di vino e due bicchieri. Con cura stappò la bottiglia, liberandola dal sughero, e ritornò da Vincenzo. Finalmente si sedette accanto a lui e versò il vino nei bicchieri.

Parlò di molte cose, incominciando dal tempo inclemente, che nel passato inverno, aveva rovinato tutti i raccolti. Parlò del Papa, di Roma, della fede, dei giovani e del commercio del pesce. Dell’ultimo argomento, Vincenzo capì abbastanza, per il resto si limitava ad annuire con la testa e a dire qualche sì. Intanto il livello del vino nella bottiglia scendeva.

Era vino buono, forse di quello usato per la messa.

Quando ne rimase solo un dito, il prete portò la conversazione sull’argomento che gli premeva. “Il sindaco,” disse, “è un brav’uomo, e se qualcuno gli chiede un favore, non dice mai di no. Se poi gli chiedono una grazia, diventa un vero santo”. Parlava lentamente, facendo delle piccole pause tra una parola e l’altra. “Ma sai come vanno certi affari, il sindaco qui rappresenta l’autorità, però è un uomo come tutti gli altri, questa è la democrazia, e di tanto in tanto ha le sue debolezze. Allora bisogna accontentarlo, perché è lui che ci tiene uniti, assumendosi il compito di rappresentare la legge, e ti assicuro che non è un compito facile. Dio in certe faccende non può entrare, per questo abbiamo bisogno del sindaco. Il sindaco fa i favori e concede le grazie, ma è umano che qualche volta, anche lui chieda qualche piccolo favore in cambio.” Si fermò per osservare le reazioni del pescivendolo. Concluse. “Se sei d’accordo, ti dirò che cosa devi fare”.

“Sono venuto in chiesa per questo,” disse Vincenzo, “proprio come mi aveva detto la ragazza”.

“Quello che hai goduto stanotte,” disse il prete, “è solo un piccolo segno dell’ospitalità del sindaco. Ma avrai molto di più. Puoi esserne sicuro”.

“Ancora non so cosa dovrò fare,” disse Vincenzo.

“Non preoccuparti,” rispose il prete. “E’ molto semplice. Si tratta di questo...” Versò il poco vino che era rimasto, dividendolo nei due bicchieri e incominciò a sorseggiarlo.

Il pescivendolo non sapeva cosa fossero le profezie, ma il discorso del prete era convincente, e inoltre sembrava che tutto fosse molto facile e, a parte il fatto di entrare di nascosto in un luogo sacro, non c’era niente di disonesto. Le pietre della croce, che pendeva appesa a una catena d’oro, dal collo del prete, brillavano a ogni suo movimento.

“D’accordo,” disse Vincenzo con una punta d’orgoglio, quando il monsignore ebbe finito di parlare. “Dimmi come farò ad arrivare alla capitale, e io ci andrò.”

“Riceverai tutte le istruzioni,” disse il prete. “Ogni cosa va fatta a suo tempo. Ora ritorna alla casa del sindaco e aspetta.”

Venti

Inebriato dalla notte passata nella saletta del divano, Vincenzo non aveva badato alla via che percorreva.

Perciò non se ne ricordava più e non gli fu facile ritornare alla dimora del sindaco.

Si affannò per ritrovare la strada giusta. Ne percorse molte, tutte quante deserte, e come il primo giorno i manifesti riempivano tutti i muri delle case.

Dopo aver vagato a lungo, ricordò che uscendo dalla chiesa, aveva notato che il bar era aperto. Ritornò indietro, e poco dopo era di nuovo nella piazza.

Quando entrò, nel locale calò il silenzio. A un tavolo rotondo, quattro contadini disoccupati, giocavano a carte. Uno di loro disse qualcosa all'orecchio di un altro, e quest'ultimo fece un cenno con la testa al barista. Il pescivendolo si era avvicinato al banco, dove tre uomini, che già stavano consumando birra, si fecero da parte, lasciandogli più spazio di quanto gliene fosse necessario.

Anche se nessuno ancora gli aveva rivolto la parola, Vincenzo si sentiva temuto e rispettato. E questo gli piaceva molto. Entrando nel locale, aveva subito capito, non solo dall'improvviso silenzio, ma anche dallo sguardo sottomesso che ognuno dei presenti gli aveva rivolto, che adesso lo riverivano tutti, certamente perché da quella mattina, era diventato amico del sindaco, e aveva una commissione da sbrigare per lui.

“Il signore vuole qualcosa?” chiese gentilmente il barista, che in mezzo a tutti quei contadini, sembrava uno che aveva studiato. E infatti era un impiegato dell'ufficio delle tasse, che quando poteva, andava a lavorare nel bar della moglie.

“Dov'è la casa del sindaco?” disse Vincenzo quasi sprezzante.

L'aiutante barista, che quel giorno non era andato all'ufficio, stupito guardò ad uno ad uno i compaesani. “Ma il sindaco,” disse, quasi fosse incredulo che ancora qualcuno ignorava quel fatto elementare, “non ha una casa. La sua casa è il municipio!”.

“Dimmi allora dov’è il municipio!!!” disse Vincenzo, con un tono che non nascondeva il suo disprezzo per quell’uomo. Incoraggiato dall’atteggiamento di quella gente, incominciava a spazientirsi.

L’altro non se lo fece ripetere, e come se non volesse lasciarsi sfuggire una buona occasione, si offrì lui stesso di accompagnarlo o, disse, avrebbe mandato qualcun altro in vece sua, “se il signore lo preferisce”. Era troppo evidente che in quel paese, accaparrarsi l’amicizia degli amici del sindaco, era molto importante.

Ventuno

Quando l'uomo che l'aveva accompagnato glielo indicò, Vincenzo ne restò deluso. Aveva di fronte un edificio abbastanza modesto e piuttosto malridotto. Più che alla residenza di un sindaco importante, assomigliava a un vecchio monastero, e non pareva proprio il palazzo dove aveva trascorso l'ultima notte.

Si entrava salendo da delle lunghe scale, che Vincenzo non ricordava di avere mai disceso. Ma sul fatto che quello fosse il municipio, non potevano esserci dubbi. Le scale, una a destra e l'altra a sinistra, conducevano a un ampio loggiato, al centro del quale troneggiava un portone con i battenti di legno. Sul portone, faceva bella mostra una scritta a grandi caratteri. Si leggevano anche da lontano. MUNICPIO, diceva la scritta, e questo bastava a fugare ogni ombra di dubbio.

C'era una sola spiegazione a quello strano cambiamento, e Vincenzo, che aveva rinunciato al suo passato, per ritornare in quella reggia, cercò di convincersi che quella era la spiegazione giusta. Il municipio — si disse — doveva essere tanto grande, da comprendere più edifici, ognuno con la sua entrata.

Così, avendo trovato a suo modo, una risposta a quest'altro interrogativo, anche se egli stesso non poteva esserne convinto fino in fondo, Vincenzo discese la gradinata che conduceva nello spiazzo davanti al municipio, e scelse di salire per la scala di destra. Il portone era completamente spalancato. Entrò senza indugiare. Tra le due scale, in una nicchia polverosa, una vecchia fontana arrugginita, che non dava più acqua, faceva da sentinella al tempo che passava.

L'interno del municipio era squallido, ancora più fatiscente della facciata. Gli si presentò davanti un vecchio corridoio, lungo almeno trenta metri, su cui si affacciavano alcune porte dipinte di giallo.

Un ometto, piccolo piccolo, comparve da un'altra porticina laterale, messa proprio vicino all'ingresso principale. Era minuto come un bambino e aveva la faccia smunta e malaticcia. Fin dalla prima parola, si dimostrò della stessa pasta di quelli del bar. Indossava una divisa grigia con i fregi e i bottoni dorati. Andò incontro a Vincenzo e lo salutò con molto garbo.

“E’ questa la casa del sindaco?” disse il pescivendolo, senza rispondere al saluto.

“Questo è il municipio,” disse l’ometto che sembrava uno gnomo, “e il municipio è la casa del sindaco. Ma è anche la casa di tutti, perché il municipio appartiene al popolo che ha eletto il suo sindaco. Infatti io vivo qui, con la mia famiglia. Perché io non ho una casa mia, e il sindaco mi ha concesso quella piccola stanza. Di sera, quando è tutto chiuso, tiro fuori nel corridoio, i letti dei miei quattro figli, e io e mia moglie dormiamo nella stanza. È un po’ sacrificato, e la mattina debbo alzare tutti presto, perché il municipio apre alle otto, ma in compenso sono sempre qui, per qualsiasi cosa. Io sono l’usciera e ho la chiave del portone centrale e anche quelle di tutti gli uffici,” e mostrò con orgoglio il distintivo dorato, che portava appuntato al petto in bella evidenza.

“Ho piacere, signore usciere, di averti incontrato,” disse Vincenzo, “ma adesso vorrei parlare col sindaco o col segretario,” ricordando in quel momento, che nel municipio c’era sempre un segretario e che anche al suo paese ce n’era uno.

“Adesso,” rispose il vecchio, “il sindaco non c’è, perché è uscito, e il segretario non c’è neppure, perché è andata in pensione dieci anni fa. Da allora non ne hanno mandato uno nuovo, perché a noi non serve un segretario. Anche gli altri impiegati sono tutti impegnati a lavorare, e non possiamo disturbarli. Ma se ti serve qualcosa puoi dirlo a me”.

Vincenzo incominciava a stancarsi di quel vecchio, che, quando parlava, era finanche troppo garbato, ma non voleva sembrare un cafone, perciò cercò di rispondergli educatamente.

“Ti ringrazio,” disse, “ma non mi serve niente. Volevo solo parlare col sindaco, ma visto che non c’è, aspetterò”.

“E’ inutile che l’aspetti,” disse allora l’usciera, “perché il sindaco non ti riceverà più. Ti ha affidato a me, e io ti darò tutte le istruzioni. Ti farò sapere quando sarà il giorno, intanto alloggerai qui, vedrai che i miei figli non ti daranno fastidio. Ci sono tre stanze,” e indicò con l’indice le tre porte. “Puoi scegliere quella che ti piace di più.”

Poco dopo Vincenzo era di nuovo solo, per affrontare l’ultima prova.

Ventidue

Quando notò che lo specchio non rifletteva le immagini, per la sorpresa fece un balzo indietro.

Era entrato timidamente nella prima stanza e aveva visto quel grande specchio appeso alla parete. Subito ne era stato attratto, e si era avvicinato per guardarvi dentro.

Mentre cercava di capire l'inghippo, da dietro sentì una vocina che lo chiamava. La porta si stava chiudendo da sola e nella stanza cadeva la penombra. Per questo non si era accorto che c'era qualcun altro.

“Scegli questa stanza,” implorava la vocina, “anche se non è molto grande. Ma d'inverno è ben riscaldata”.

Non capiva da dove proveniva la vocina. La porta si era completamente chiusa e la stanza adesso era al buio. Si ricordò di avere in tasca dei fiammiferi. Ne accese uno. In un angolo, a lato della porta, vide un uomo magro e longilineo, vestito da prete. A stento, tanto era alto, riusciva a stare in piedi nella stanza, senza battere la testa contro il soffitto.

“E tu chi sei?” chiese Vincenzo meravigliato da quella strana figura.

“Io sono don Girolamo,” rispose il prete.

“Piacere. Io sono Vincenzo il pescivendolo e vengo da...” e disse il nome del suo paese, ed era la prima volta che lo pronunciava da quando era arrivato.

“So chi sei e perché sei venuto. Qui le voci circolano in fretta,” disse don Girolamo.

“Cosa ci fa un prete, qui dentro?” chiese Vincenzo, che ancora non si era abituato alle sorprese che quel paese gli riservava.

“In questa stanza ci abito da trentadue anni,” rispose l'altro. “Non vedi che la schiena mi si è incurvata, perché il soffitto della stanza, è troppo basso per me?” Si girò, e mostrò al pescivendolo una piccola gobba che lo accorciava di alcuni centimetri.

Vincenzo continuava ad accendere fiammiferi, che stringeva tra due dita finché non sentiva bruciare. Ne accese un altro e chiese al prete: “Perché continui a vivere qui e non te ne torni a casa tua?”.

“Non posso,” sospirò don Girolamo. “Sono stato condannato all’ergastolo,” e senza che Vincenzo glielo avesse chiesto, incominciò a raccontare. “Una volta,” disse, “prima che venisse eletto questo sindaco, la mia casa era la parrocchia, ma una notte, disgraziata, per me e per tanti altri, in paese venne commesso un delitto. Ignoti uccisero un contadino, oppositore del partito del sindaco, che a quel tempo era ancora giovane, ed era un semplice consigliere. Qualche giorno dopo, le guardie trovarono dentro il confessionale, un coltello e un fazzoletto sporchi di sangue, e mi incolparono dell’omicidio. Io conoscevo l’assassino, ma non potevo accusarlo. Infatti, una sera venne da me un giovane e chiese di confessarsi. Sebbene l’ora tardi, avevo il dovere di farlo, così riaprii la chiesa solo per lui. Era evidente, tanto era agitato, che sulla coscienza gli pesava qualcosa di molto grave. Aveva le pupille dilatate e le mani gli tremavano. Quando si calmò, lentamente, con la voce rotta dal pianto, mi raccontò ogni cosa. E alla fine mi consegnò anche una prova del delitto, una lettera che gli avevano dato. Io però non potevo assolverlo, perché doveva confessare la sua colpa anche alla giustizia. Ma lui si rifiutò, e adesso è ancora libero”.

Il pescivendolo si commosse alla storia di Girolamo, e credendo di aiutare il povero recluso, offrendogli, bella e pronta, una soluzione, gli disse: “Se davvero conosci in nome dell’assassino e hai anche la prova, perché non lo denunci, così sarai libero?”.

“Non posso,” rispose il prete, “perché ho il segreto che mi lega. Per questo ho dovuto anche nascondere la lettera, in un luogo segreto. Ma qui non si sta tanto male, quello che mi pesa di più, è il fatto che il mio vescovo, non è mai venuto a farmi una visita”.

Turbato dal racconto del prete, pur non sapendo molto delle faccende della chiesa, Vincenzo capiva che don Girolamo aveva subito una grossa ingiustizia. Non ebbe però il tempo per riflettere su tutto ciò, perché il religioso non aveva ancora finito, e interrompendo il filo dei suoi pensieri, gli disse: “Oggi, in paese, l’omicida è una persona importante e temuta, ma io continuo a pregare per la sua anima. Però adesso lasciamo stare questi discorsi e parliamo di noi”.

“Cosa avrà da dirmi?” pensò Vincenzo, cercando di immaginare il seguito del discorso. Don Girolamo riprese: “So perché sei venuto fin qui, perciò ti chiedo di restare nella mia stanza. Non ho niente da offrirti, è vero, ma ti offro tutto quello che ho”.

“Vuoi dire,” chiese Vincenzo, “che dovrei restare qui con te, per sempre, rinunciando a fare quello che ho promesso?”.

“E’ proprio così,” rispose pronto don Girolamo. “Io ci ho vissuto per tanti anni in questa stanza e sono ancora vivo.”

A un tratto la commozione svanì. Non aveva rinunciato a tutto, per ottenere la compagnia di un prete carcerato da trentadue anni. Questa volta voleva dare una svolta alla sua esistenza. Non gli rispose e decise di andare nella stanza accanto.

Don Girolamo non lo trattenne. Mentre usciva, senza farsi vedere, lo benedisse con la mano, e in silenzio, solo col cuore, pregò per lui.

Anche nella seconda stanza, appeso sulla parete di fronte all'entrata, c'era un grande specchio, che si illuminò di una luce bianchissima, quando Vincenzo entrò.

Lo specchio, come l'altro nella stanza di don Girolamo, non rifletteva le immagini, ma osservandolo attentamente, dentro il vetro si vedevano delle persone.

Cercò di mettere a fuoco le figure. Era difficile con quella luce bianca che abbagliava. Ma poco dopo riconobbe sua moglie che impastava la farina, come se stesse preparando il pane. Vide i figli, diventati di nuovo bambini, mentre rincorrevano una palla. Alla fine vide il Guercio e Tobia che vendevano pesci nella piazza del paese, e a fianco a Tobia, che incassava i soldi, c'era un posto vuoto. A quelle scene, tanto consuete, gli occhi gli si riempirono di lacrime.

E presto scoppiò in un pianto diretto, quando vide i suoi cari e i due amici, che smesse le faccende nelle quali erano impegnati, lo chiamavano per nome, facendo dei grandi gesti con le mani.

Un poco alla volta, nell'immagine dello specchio, arrivarono altre persone. Vincenzo le conosceva tutte. C'erano i vicini di casa, i compagni della cantina, il cantiniere, tutti i preti della cattedrale. Adesso riusciva a sentire anche le parole. "Tornatene a casa," dicevano. "Tornatene a casa..."

Ma all'improvviso, si sovrappose a quella visione, il volto di una donna. Sorrideva, e a ogni sorriso, sputava una moneta d'oro.

Il pescivendolo asciugò le lacrime. Si vergognava. Mai nessuna donna l'aveva visto piangere. Allora decise di andare nella terza stanza.

Anche quella era uguale alle altre. Appena fu dentro, lo specchio si illuminò di una luce intensa e viola.

Vincenzo vi si avvicinò e questa volta vide una casa. Guardò meglio e si accorse che era la casa dal tetto rosso. La stessa che aveva inutilmente cercato di raggiungere, il giorno in cui era iniziata la sua strana avventura. Davanti alla casa sedeva una vecchia. Ed era la stessa vecchia del crocicchio, e ancora una volta stava seduta su una pietra. Appena l'immagine fu completamente a fuoco, la vecchia si alzò e avanzò di qualche passo. Poi si rivolse a lui e gli disse: "Tu non potrai mai liberarti di questa casa, perché è la casa nella quale sei nato. Ma neanche di me ti libererai". A quel punto, la vecchia incominciò a trasformarsi davanti agli

occhi attoniti di Vincenzo, che la stava vedendo tramutarsi da donna in uomo.

Un attimo dopo, al posto della vecchia, vide un uomo vestito di quegli abiti semplici che vestono i contadini. Aveva il volto stanco dei contadini, ma era ben fatto e muscoloso, con i capelli appena brizzolati che incorniciavano un sorriso ingenuo e un po' triste.

Vincenzo non ricordava bene suo padre, perché era morto quando lui aveva appena otto anni. Ma quello che stava vedendo, era l'uomo della fotografia grande, che la madre teneva bene incorniciata nella stanza da letto. Era quello l'unico ricordo, oltre alla terra, che era rimasto del padre.

Cercò di convincersi che stava avendo delle visioni. Forse era uscito pazzo. Ma il padre era sempre davanti a lui, come se fosse uscito anche dallo specchio, e aveva incominciato a parlare. "Nessuno," diceva l'immagine nello specchio, "può dimenticare la sua casa. E anche quando la casa viene distrutta, continuerà a esistere per chi vi è nato. Però non hai voluto darmi ascolto. Anche da piccolo eri così! Non dovevi buttare i pesci nel fosso, ma la paura è stata più forte. Ora ti resta ancora una possibilità, perciò ritorna al tuo camion e cerca bene. Se trovi un pesce, torna subito da me".

Vincenzo non capiva, ma l'apparizione di suo padre, era l'ultima cosa che si aspettava, e almeno adesso, anche se forse era troppo tardi, non voleva disobbedirgli, perché era quello il padre che aveva sempre voluto, e non c'era stato rimedio, perché la madre era rimasta vedova per sempre.

Correndo ritornò nella piazza. Non gli fu difficile trovare la strada. Il suo camion c'era ancora. Incominciò a frugare nel cassone. Finalmente trovò un pesce. Uno solo. Era marcio e puzzava. Ma non aveva altra scelta, perciò lo prese e ritornò al municipio.

In fondo alla scala, vide la vecchia, seduta sul marciapiede, con le spalle rivolte all'antica fontana. Anche quello era un ricordo che si era cancellato. Capì che doveva andare vicino alla donna, e lei subito l'apostrofò. "Hai visto cose è rimasto della tua vita?" disse. Vincenzo la guardava ancora incredulo. "Invece il sindaco di questo paese," continuò la vecchia, "è ricco, e tu volevi diventare come lui. Ma nemmeno il sindaco può fare tutto. Possiede l'oro, ma non ha cibo sufficiente per sfamare il popolo. L'oro non si mangia, e per questo ne fa morire tanti. Tu invece avresti potuto regalare i pesci e il popolo ti avrebbe acclamato".

Il pescivendolo capiva che oramai la partita era chiusa, anche se in fondo, la colpa non era tutta sua, se tante volte nella vita, aveva visto fare agli altri le stesse cose, e con l'ultimo sprazzo d'orgoglio, che ancora poteva sopravvivere in un uomo giunto a quel punto, chiese: "Sarebbe servito a qualcosa? Se io stesso non possiedo niente, come avrei potuto sfamarli tutti?!".

La vecchia non indugiò a rispondere. “Si ha sempre paura quando si vogliono salire le scale,” disse. “Ma ora, se tu lo vuoi, il camion posso riempirtelo di nuovo”.

“E come farai?” chiese Vincenzo.

“Non sei cattivo,” rispose la vecchia, “ma non hai ancora compreso l’ultimo mistero della vita. Nessuno lo conosce, ma ciò che ti avevano detto di fare, era un gesto inutile. Almeno questo dovevi capirlo. Ora dammi quel pesce marcio, e vedrai di quali prodigi saresti stato capace”.

Sembravano vivi i pesci che apparivano sul palmo della vecchia mano.

“Vedi,” disse la donna, “in questo mondo niente è impossibile. Tra poco avrai tanto pesce, da poterci riempire tutto il tuo camion. Se mi darai ascolto, ti dirò dove venderlo, e prima di sera farai ritorno al tuo paese”.

“Vuoi dire,” rispose Vincenzo, non lasciandola nemmeno finire di parlare, “che dovrò ritornare a lavorare e a fare la vita che facevo prima?”.

“Devi scegliere,” disse la vecchia. “Ti ricordi il giorno in cui sei arrivato? C’erano tutti quei manifesti con il tuo nome. Adesso puoi decidere.”

Tacque, in attesa di una risposta che non venne. Allora riprese a parlare.

“Puoi tornare a essere Vincenzo il pescivendolo,” disse, “o puoi continuare a salire la scala. Ma da solo dovrai scoprire qual è quella giusta”.

Vincenzo sembrò valutare la proposta, perché si richiuse in sé stesso, pensieroso. La vecchia lo guardava. In quello stesso momento aveva smesso di moltiplicare i pesci, e la fontana dietro di lei, era arida come il deserto del mondo.

Finalmente Vincenzo si scosse, ma non parlò. Lentamente si avviò verso una delle due scale, e ancora più lentamente incominciò a salire a uno a uno i gradini. Rimuginava nella mente le ultime parole della vecchia. Quante cose strane gli erano accadute in quelle ore. “... qual è quella giusta?...”

Avrebbe voluto scoprirlo, ma non ne aveva la forza. Ci avrebbe pensato il giorno dopo.

Nel municipio nulla era cambiato. Si incamminò lungo il corridoio. Arrivò davanti alla prima porta. L’oltrepassò. Oltrepassò anche la seconda, e l’ultima non la guardò neppure.

Sul fondo ce n’era un’altra. Dalla targhetta si poteva vedere che era quella del sindaco. La spinse senza indugio ed entrò. Una stanza circolare, alta e stretta, quasi un cilindro di cemento, l’accolse. Il sindaco gli sorrideva.

Subito dopo, una nebbia dorata, densa come nient’altro al mondo, invase la stanza e la mente. Contemporaneamente, nella piazza del suo paese, si sentì un pescivendolo gridare. “Pesce fresco, pesce fresco a poco prezzo, venite donne, è regalato...”

La folla accorse. La vita non era ancora finita. La mostruosità del mondo, era solo un'anticipazione dell'inverno, un'oscura parvenza, che lascia la bocca eternamente amara.

Nota

Gran parte di questa storia è vera. Ci è stata raccontata da un vecchio conoscente nel 1984, ma nel mondo ci sono le prove della sua autenticità. Per quanto possibile, si è cercato di mantenere la forma originaria del racconto.

L'AUTORE

Opere edite:

Parole Uguali, 1977; *Parole* (prefazione di Dante Maffia), 1981; *Alfabeto*, 1982; *Testamento* (poemetto), 1984, apparso nel n.8 di "Discorso Diretto", trimestrale di poesia diretto da Paolo Ruffilli; *Il cane bugiardo* (prefazione di Dario Bellezza), 1987; *Ambiente e poesia* (in collaborazione con Giovanni Spedicati), 1988; nel 1994 ha pubblicato un libretto senza titolo, in duecento copie numerate a mano e firmate, contenente una breve prosa e due poesie; *La cosa assurda che sporca di bianco*, 1995, edizione privata realizzata a mano in quattro copie firmate; *Racconto breve (il testo)*, 1997, edizione privata realizzata in venti copie numerate e firmate; *Reprint*, 1998 e 2003, edizioni private; *In calce e daccapo (briciole di cemento armato e di presente)*, 1999, edizione privata con illustrazioni dell'autore; *Dubbi*, 2000, edizione privata con copertina illustrata dall'autore, realizzata in 11 copie numerate e firmate, *Immondizia Diario postumo di un netturbino*, 2000, edizione privata con copertina illustrata dall'autore; *Sesso, perverso, occasione mancata Sogni, bisogni e vita di un uomo/impiegato qualsiasi*, 2000, edizione privata di cui sette copie stampate su carta da pacchi; *Il mio immacolato disordine*, 2000, edizione privata con un'illustrazione e la copertina disegnate al computer dall'autore; *Avanguardia*, 2000, edizione privata di un poemetto dedicato alla madre e composto a Bologna nell'aprile 1984 con copertina illustrata dall'autore.

Collaborazioni:

per la rivista *Primi piani* di Roma ha curato una rubrica di segnalazioni e recensioni di videocassette. Ha collaborato con il LiSSPAE di Brindisi e, tra le altre, con le riviste *Verso il futuro*, *Logos*, *La mongolfiera* e *Il sodalizio*. È stato redattore di *Malvagia* (trimestrale della cultura sommersa di Milano), in cui ha pubblicato alcune cronache e alcuni racconti.

Principali premi:

secondo classificato al *Premio G. Carrieri 1983*; targa Assitalia al *Premio Vallecrati 1983*; primo classificato (sezione silloge inedita) al *Gran Premio Rebecca 1984* con *Il cane bugiardo*; secondo classificato al *Premio M.F. Iacono 1985* con il racconto "I manichini sorridevano ai fantasmi"; diploma con targa al *Concorso S.N.A.* negli anni 1986 e 1987; finalista al *Premio Fortezza '86* con il romanzo inedito "Vincenzo il pescivendolo"; primo classificato al *Premio Poesie sotto le stelle – Notte di San Lorenzo 2002*.

È attivo nel campo della mail art e della pittura, sperimentando varie tecniche e materiali.

Alcune sue composizioni sono state pubblicate nel saggio *Parole senza frontiere*, di Bianca Maria Folino (www.aloisi.it/scrittori/Folino/), curato dall'autrice milanese per il sito web di Stampa Alternativa (www.stampalternativa.it/ma/index.htm). Il romanzo *Vincenzo il pescivendolo* è stato pubblicato nel sito www.utenti.lycos.it/Chimeraweb. Il poemetto *Avanguardia* è stato pubblicato nel sito www.poesia-creativa.it.

È stato presentato al pubblico di Amendolara, Terranova da Sibari e Saracena nel corso dell'itinerario culturale meridionale *Il Musagete*.

Per le edizioni *La mongolfiera* ha curato le poesie di Alfonso Iuso, giovane sieropositivo, ex tossicodipendente della Comunità Saman, pubblicate nel volume *Ti chiamerò domani*, e *Quando il tempo...*, della poetessa calabrese Rosalba De Simone.

Nell'estate 2002 ha esposto sette suoi quadri nella collettiva di pittura *Lo specchio infedele* tenutasi a Cerchiara di Calabria (CS).